

MAGAZINE SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 32 - ANNO VI - DOMENICA 7 AGOSTO 2022

CALABRIA

Domenica • **LIVE**

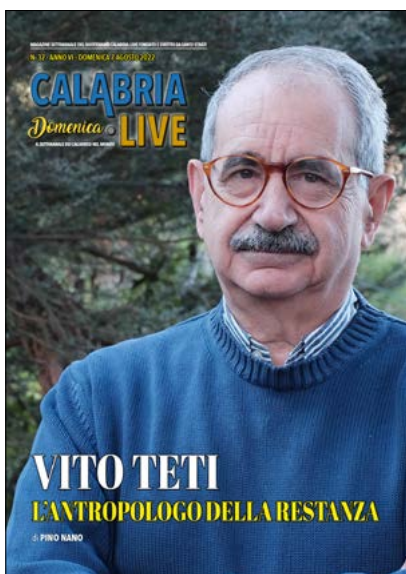
IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO



VITO TETI

L'ANTROPOLOGO DELLA RESTANZA

di PINO NANO



VITO TETI
L'antropologo calabrese racconta la "restanza"
di PINO NANO



PONTE SULLO STRETTO
50 MILIONI BUTTATI VIA
di SANTO STRATI

Questa campagna elettorale sarà orrenda. Ritorno al passato
di RAFFAELE MALITO

In questo numero

Finalmente aperta la Chiesa sognata e voluta da Natuzza La Grande Festa di Paravati con il vescovo Attilio Nostro
di PINO NANO



Atlante del voto Attenti alle insidie del Rosatellum
di MARIO NANNI



Il ricordo di Marcello Walter Bruno dell'Unical
di FRANCO BARTUCCI

CALABRIA.LIVE
Domenica

2022
7 AGOSTO

32

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO **CALABRIA.LIVE**
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: **SANTO STRATI**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

BOCCIATO L'ODG DELL'ON. MATILDE SIRACUSANO CHE ANNULAVA LA SPESA: L'OPERA NON SI VUOLE FARE

Il Ponte sullo Stretto non si vuol fare, questo è evidente da lungo tempo, ma arrivare a buttare denaro pubblico per procrastinare a tempo indeterminato la decisione pare davvero troppo. I No-Ponte (che non sono gli ambientalisti d'antan che vogliono difendere dall'ombra del Ponte i pesci dello Stretto) sono una lobby ben corposa e decisamente potente che decide non per il bene dei territori interessati, ma – evidentemente – per non ben individuati obiettivi di interesse di parte.

Dal 2005, quando venne approvato il progetto definitivo – capolavoro dell'ingegneria italiana che darebbe lustro e orgoglio al nostro Paese – tutte le scuse sono buone per bloccare l'opera che permetterà l'attraversamento stabile dello Stretto. Bocciata l'esecuzione dal presidente del Consiglio Monti, quando già erano partiti i lavori di sbancamento sulle due coste, si cercano da allora mille pretesti per non decidere, anche se, ultimamente, una parte della sinistra – tradizionalmente contraria – ha mostrato un atteggiamento diverso e lo stesso sottosegretario pentastellato Cancellieri si è espresso favorevolmente insieme con qualche altro grillino "pentito". Quale migliore pretesto se non quello di "nuovi studi" per decidere di non decidere? La ministra Paola De Micheli, prima che cadesse il governo Conte 2, ha messo su una commissione di esperti che ha partorito un bel fascicolo che non aggiungeva nulla di nuovo a quanto già maturato in anni di studi e consulenze iperprofessionali sulla fattibilità del Ponte a campata unica.

Il suo successore Enrico Giovannini s'è inventato la necessità di un nuovo Comitato di lavoro per decidere sulle varie opzioni: ponte a una sola campata, a due campate o, terza (auspicata) opzione: non si può fare per ragioni "tecniche e amministrative" (parole di mercoledì scorso dell'ex ministra De Micheli). Costo dell'operazione "nuovi studi": 50 milioni. Risultato effettivo: allungare di almeno dieci o più anni la decisione del Governo. Quale Governo? Quello che se n'è andato o quello che verrà dopo il 25 settembre? ●



VINCONO I NO PONTE

Come buttare 50 mln di euro per nuovi studi davvero inutili

di **SANTO STRATI**



50 milioni buttati via / Strati

Se c'era bisogno di un'ulteriore dimostrazione di come la lobby No-Ponte se ne infischia delle popolazioni calabresi e siciliane, quanto è avvenuto mercoledì alla Camera dei Deputati basta e avanza. Per soli sei voti (e nel conteggio ci sarebbe stata una maggioranza di 52 voti a favore se numerosi deputati non se ne fossero usciti al momento del voto) è stato bocciato l'ordine del giorno di Matilde Siracusano, deputata messinese di Forza Italia, che voleva risparmiare i 50 milioni stanziati dal ministro Giovannini per "nuovi studi" destinati a verificare la fattibilità del Ponte sullo Stretto (a campata unica). Ne abbiamo ampiamente parlato su Calabria.Live: questa spesa (inutile e superflua) equivale a gettare in mare (già che ci siamo, direttamente nello Stretto) una considerevole somma di denaro dei contribuenti (50 milioni) quando esiste già un progetto approvato e pronto per essere messo in realizzazione da quasi dieci anni. Non solo il danno di 50 milioni buttati via senza motivo (ci sono quintali di serissimi studi firmati da alte professionalità sulla fattibilità del Ponte a campata unica, quello del progetto approvato il cui appalto è stato vinto dalla Impregilo - oggi Webuild), ma anche la beffa di procrastinare per almeno altri dieci anni la sola idea del Ponte. «Per noi aveva detto la deputata messinese presentando l'odg - le infrastrutture sono di vitale importanza per lo sviluppo del Paese, e un collegamento stabile tra Sicilia e Calabria sarà fondamentale per far crescere il Mezzogiorno, per sfruttare tutte le potenzialità di queste due Regioni, per attrarre investimenti e lavoro» Per questo - ha spiegato la Siracusano - occorre «revocare questo studio di fattibilità, di archivarlo, utilizzando una parte inferiore delle risorse impiegate attualmente per aggiornare il progetto già esistente,

per non perdere tempo prezioso per la Sicilia, per la Calabria, per il Mezzogiorno e per l'intero Paese, tempo prezioso e soldi dei cittadini italiani». «In questa legislatura - ha ricordato l'on. Siracusano - il Parlamento aveva votato e approvato due atti di indirizzo chiari, che impegnavano il Governo a reperire le risorse per realizzare un progetto. Ci sono stati 50 anni di studi sul ponte sullo Stretto di Messina, è stato realizzato un progetto definitivo a una campata, validato a tutti i livelli da esperti internazionali, tecnici e, invece, ci siamo ritrovati dinanzi a una decisione

dei consensi e in aula si mormorava sull'arrivo del ministro Giovannini che avrebbe esposto la posizione del Governo su tale richiesta. A sostenere la richiesta della Siracusano, tra gli altri, il leghista Edoardo Rixi: «noi siamo per l'opera: abbiamo bloccato quest'opera, come Paese, solo per motivi ideologici, rinunciando a investimenti privati e, anzi, pagando, con l'erario pubblico, una marea di danni alle imprese. Abbiamo ancora un problema di connettività con la Sicilia e di continuità territoriale



bizzarra, assunta dal Ministro delle Infrastrutture di questo Governo, dal Ministro Giovannini, che ha deciso di investire, a nostro avviso sprestando soldi pubblici dei cittadini, 50 milioni di euro per tempi lunghissimi, poi, tra l'altro; chissà quando vedremo la fine di questo nuovo studio di fattibilità per un progetto che già, tecnicamente, fu bocciato negli anni passati, un progetto a tre campate». Gli italiani, non solo i calabresi e i siciliani, hanno, dunque, di che indignarsi, non possono accettare questo vergognoso spreco di denaro pubblico: secondo le dichiarazioni di voto, l'ordine del giorno mostrava, sulla carta, di avere la maggioranza

Il ponte di Pelješac in Croazia (detto di Sabioncello), che collega la Dalmazia meridionale con il resto della terraferma: è lungo 2,4 km. Finanziata in gran parte dalla Ue, l'opera è stata realizzata dai cinesi e inaugurata il 26 luglio scorso. È costata 420 milioni di euro (di questi 357 arrivano dai fondi di coesione) e ha 13 campate con 6 piloni di cemento armato, con un'altezza di 33 metri e tre corsie (una per sosta e la manutenzione della struttura). Il ponte -ha detto il premier croato Andrej Plenkovic - «non è un lusso ma una necessità»: avercene di politici così in Italia, con una visione strategica chiara. Il ponte croato ha favorito la costruzione di nuove strade e produrrà, oltre ai vantaggi per chi viaggia, un indotto economico notevole.

►►►

50 milioni buttati via / Strati

importantissimo; stiamo bloccando un corridoio europeo - il corridoio Berlino-Palermo - e, oltretutto, credo che, in questo momento, più che gli studi, servano le vanghe e i picconi per iniziare a fare i cantieri. È finita l'ora di studiare; bisogna iniziare a lavorare. È evidente che dobbiamo fare in modo che il prossimo

ressi di bottega, piuttosto che farsi carico dei problemi del Mezzogiorno. Il Ponte sullo Stretto non è un problema: è una opportunità che la stessa Europa chiede all'Italia per poter attuare il famoso corridoio Ten T che da Helsinki dovrebbe arrivare fino a Malta e che senza Ponte si ferma a Villa San Giovanni. È una risorsa per calabresi e siciliani e un'occasione per creare (dice Webuild) 100mila

nessuno, men che meno dal Governo, si è lasciato scappare almeno un «parliamone». No, Calabria e Sicilia devono continuare a subire il trasbordo via nave (con costi vergognosi per i residenti da parte dei vettori privati) e vedere sfumare non solo il sogno del collegamento stabile ma persino il progetto dell'Alta Velocità che - sen-

►►►



Governo sblocchi le grandi opere e faccia tornare a crescere il Paese». Non solo Giovannini non si è visto, ma la Camera ha bocciato con 194 voti contrari (i favorevoli sono stati 188) l'ordine del giorno, mentre l'aula di Montecitorio vedeva uscire (per non votare) numerosi esponenti sia di centrodestra sia di centrosinistra. Una vergognosa fuga per non decidere: se ne ricordino gli elettori calabresi e siciliani il prossimo 25 settembre, quando si recheranno alle urne. Sarebbe una bellissima lezione bocciare col voto (e non con l'astensione) questa classe politica imbecille e ignava, che pensa probabilmente solo ai propri inte-

posti di lavoro solo per la costruzione, senza contare i benefici dell'indotto per la popolazione delle due coste. Ma Webuild - evidentemente - non piace alla lobby No-Ponte (e farà bene a continuare nel contenzioso da oltre 800 milioni che lo Stato dovrà pagare come penale per la mancata realizzazione del Ponte) e ogni scusa è buona per pratiche dilatorie che hanno un solo obiettivo: non realizzare l'opera, ma soprattutto non farla realizzare alla società dell'ing. Pietro Salini, il quale - pubblicamente a Catania lo scorso anno - ha dichiarato di essere pronto a investire in proprio 4 miliardi se lo Stato provvedesse alle opere accessorie (altri due miliardi). Ma

Non è un rendering del Ponte sullo Stretto di Messina: è il ponte sullo Stretto dei Dardanelli detto in turco Çanakkale, costruito a tempo di record tra la città di Gallipoli e quella di Lapseki. Inaugurato il 18 marzo 2022 è il più lungo ponte sospeso al mondo (in questo momento) con i suoi 2.023 metri di luce tra le due torri. È stato realizzato utilizzando il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina del 2005: quello che il Governo Monti ha bocciato e che continua a essere oggetto di polemiche sulla sua realizzabilità. La risposta è nella suggestiva immagine riproposta qui sopra: se non si fossero fermati i lavori a quest'ora il Ponte sullo Stretto di Messina sarebbe ampiamente operativo, con buona pace dei suoi invincibili (?) oppositori.

>>>

50 milioni buttati via / Strati

za il Ponte - diventa un puro esercizio di stile. La mobilità deve subire i ritardi (in tutti i sensi) che affliggono da sempre il Meridione, tanto a pagare sono sempre i calabresi e i siciliani. È di alcuni giorni fa l'inaugurazione del ponte in Croazia a Dubrovnik: lo hanno fatto i cinesi, con capitali dell'Europa. In tempi brevissimi, utilizzando l'ingegno italiano (quello, per inciso che ha fatto realizzare il Ponte del Bosforo, copiato dal progetto originale - messo in discussione in Italia - dello Stretto). Il progetto del 2005 andrebbe solo rivisto per l'utilizzo di nuovi materiali di costruzione e alla luce di nuove esperienze maturate nel campo dell'ingegneria dei ponti, ma potrebbe trasformarsi in realizzazione pressoché immediata. Se solo ci fosse la volontà politica: inutile indagare su quanti hanno solo benefici perché il ponte non si realizzi, è sotto gli occhi di tutti. Ma non si capisce perché a pagare, per interessi privati, siano i calabresi e i siciliani. I due governatori dovranno battere i pugni in modo deciso e determinato se vogliono davvero il bene di questi territori. Gli studi escludono il rischio sismico (è prevista un'ampia tolleranza della costruzione), il rischio ambientale (inquinano di più i traghetti dello Stretto), il problema del vento. Ribadiamo, c'è solo un vergognoso atteggiamento di rifiuto, a priori, ai danni di Calabria e Sicilia. Al nuovo Governo toccherà bloccare la spesa di nuovi studi e mostrare di avere il coraggio di dare via esecutiva al progetto. Nonostante l'inguaribile ottimismo, non nascondiamo una giustificata perplessità che questo possa avvenire. La Siracusano (che è, per inciso, l'attuale compagna del Presidente della Regione Roberto Occhiuto e diventerà presto mamma) merita un grande plauso per il coraggio e la determinazione mostrata con il suo tentativo di fermare uno spreco assurdo di denaro, ma non l'hanno sostenuta neanche i suoi. Eppure il centrode-

stra, a parole, si mostra da sempre per la realizzazione del Ponte e anche da parte del centrosinistra sembrava ci fosse un mutato atteggiamento sulla posizione (stupidamente, ci sia consentito) intransigente contro il Ponte. Ma l'ambiguità di questa legislatura, che - grazie al cielo - va finalmente a morire è fin troppo evidente e non bisogna stupirsi più di niente. Del resto, è il caso di ricordare che il premier Mario Draghi non ha mai preso posizione sulla questione Ponte. Lo aveva fatto - per pura conve-

nienza politica, aggiungiamo noi - il suo predecessore Giuseppe Conte, la cui ministra Paola De Micheli anche mercoledì non ha mancato di ribadire (sapendo di dire una cavolata enorme) che «la relazione dei tecnici sul progetto a campata unica è irrealizzabile per motivi tecnici, ambientali ed economici». Siamo alla farsa. Per questa ragione, andiamo tutti a votare il 25 settembre e puniamo i nemici (e i falsi amici) del Mezzogiorno. Il Ponte con questi politici, sia chiaro, non si farà mai. ●

È SUL PONTE SI GIOCA LA CAMPAGNA ELETTORALE DEL 25 SETTEMBRE

Si parlerà ovviamente di Ponte - e pure tanto - in quella che si prevede sarà una caotica e tumultuosa campagna elettorale in vista del voto del 25 settembre. Berlusconi, di nuovo in campo con voglia di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, ha già lanciato il suo programma, includendo la realizzazione del Ponte sullo Stretto.

Salvini, da parte sua, intervenendo a *Zona Bianca* ha detto che «Il Ponte sullo Stretto di cui si parla da 50 anni sarebbe finanziato interamente dai privati, sarebbe un'immagine dell'Italia nel mondo pazzesca. Il Ponte che unisce la Calabria alla Sicilia, l'Italia all'Europa, potrà essere realtà».

Dopo la bocciatura del suo ordine del giorno alla Camera, la deputata forzista Matilde Siracusano ha puntato il dito contro il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Enrico Giovannini, che non si è presentato in Aula: «Assurdo che l'esecutivo abbia deciso di finanziare un nuovo studio, meglio riprendere il vecchio progetto immediatamente cantierabile ad un'unica campata, e utilizzare questi 50 milioni per un suo veloce aggiornamento». Il governo ha deciso di non decidere, in Aula il centrodestra ha votato compattamente a favore, mentre sinistra e M5s hanno votato contro. «I cittadini siciliani e calabresi sapranno giudicare», avverte la Siracusano. «Il perenne boicottaggio ideologico è un errore grave», commenta il vicecapogruppo della Lega alla Camera Alessandro Pagano. «Mi auguro che nel prossimo Parlamento, con una chiara maggioranza di centrodestra, sia possibile portare avanti l'infrastruttura strategica per la Sicilia, la Calabria, l'Italia e l'Europa», sottolinea la senatrice Fdi Tiziana Drago. Amareggiata anche Italia Viva con Raffaella Paita, presidente della Commissione Trasporti della Camera che commenta: «Ogni strada esperibile per velocizzare la realizzazione del ponte è da perseguire, la gestione da parte del governo del voto sul Ponte ci ha sorpresi, purtroppo».

Il Pd parla invece di «assurda forzatura delle destre» con il capogruppo in commissione Trasporti Davide Gariglio. Per il deputato Pd Pietro Navarra lo studio di fattibilità era necessario: «Il Ponte deve stare tecnicamente in piedi, sia dal punto di vista finanziario che ingegneristico». ●



Matilde Siracusano

Ora tutti si lamentano. Andremo al voto purtroppo con una brutta legge elettorale. Chi se n'è lamentato? Più di un politico, ma citiamo quello più rappresentativo: il segretario del Pd Enrico Letta. Di grazia, onorevole Letta, Lei che cosa ha fatto nei mesi scorsi, quando si avvicinavano le elezioni politiche del 2023, per cambiare il Rosatellum, che non è un vino ma una legge elettorale che porta il nome di un deputato, Ettore Rosato, prima nel Pd poi passato a Italia Viva.

Non si è mosso Letta, non si è mosso nessuno dei segretari di partito. A questo punto una domanda maliziosa sorge spontanea: non sarà che il Rosatellum, che non prevede preferenze ma solo liste corte e bloccate, con pochi candidati (ovviamente nel proporzionale) fa comodo, anzi stracomodo ai leader politici che così possono piazzare in lista i loro delfini, fedelissimi, *yesmen*, amici, benefattori? E così al povero cittadino elettore che voglia votare una lista e scegliersi i suoi rappresentanti non resta che questa amara alternativa: mangiarsi la minestra dei candidati bloccati o buttare la lista dalla finestra, astenendosi o rifugiandosi nello sberleffo del voto nullo?

Inutile aggiungere altro se non che questa faccenda della legge elettorale – democratica che permetta ai cittadini di scegliere chi dovrà rappresentarli in Parlamento – è molto seria, e dovrebbe essere affrontata si spera nel nuovo Parlamento, nuovo anche di consistenza numerica (400 deputati invece dei 630 finora eletti, e 200 senatori invece dei 315).

Il festival dei sondaggi

Non c'è dubbio che da quando i sondaggi sono stati introdotti nelle contese elettorali, sono cambiate molte cose. Anzitutto la qualità dell'essere leader. Leader viene da *lead*, che vuol dire guidare. Da quando i sondaggi



Atlante elettorale

Avviso ai navigati protagonisti della politica

Guardare indietro per capire il futuro

di **MARIO NANNI**



Atlante elettorale / Mario Nanni

imperversano, il politico non guida ma spesso si fa guidare; se vuole fare una legge che poi scopre non piacere al suo elettorato, evita di farla, o ne cambia le caratteristiche. È per alcuni versi lo stesso fenomeno parallelo dell'Auditel, dello *share* che governa i programmi televisivi e ne segna nel bene e nel male il destino.

Quel che conta alla fine è una questione di quantità, di numero, a scapito della qualità. E così può accadere nel-

quello di aver tenuto sempre una linea di opposizione. Perfino rifiutando di entrare nella "maggioranza di unità nazionale" che ha sostenuto il governo Draghi, un governo nato, come ha ricordato lo stesso presidente del Consiglio, nel suo discorso di addio, con spirito repubblicano.

Qualche spiritoso obietterebbe: perché altri governi erano nati con spirito monarchico? Repubblicano, in tal caso, era riferito alla Repubblica, al Paese, alla Patria, usando un termine caro a Ciampi, e non certo appan-

retta e non crederci solo quando conviene, consegnano una vittoria al centrodestra, a 14 anni dalle elezioni del 2008. Con un divario che al momento sembra essere di dieci punti. Certo, mancano 40 giorni al voto e ancora tutto potrebbe cambiare, ma l'aria è abbastanza eloquente.

Il fantasma del fascismo e il ruolo dell'Europa

Alcuni giornali, alcuni giornali-partito e alcuni partiti, hanno cominciato già a stracciarsi le vesti, gridando al pericolo del fascismo, agitando la bandiera dell'antifascismo per scongiurare l'avvento di Fratelli d'Italia a Palazzo Chigi.

Con la bandiera dell'antifascismo, i partiti di sinistra sperano di richiamare e di riportare alle urne i milioni di elettori che hanno perso in questi anni praticando politiche suicide non ispirate alla giustizia sociale, al lavoro, alla giustizia fiscale, a una visione di società che prevedesse una nuova carta dei diritti (e dei doveri), un nuovo contratto sociale, una politica dell'occupazione che non difendesse solo chi il lavoro ce l'ha ma risolvesse il drammatico fenomeno del precariato che vuole dire anche precarietà dell'esistenza delle persone.

Questi sono i terreni da arare, queste sono le bandiere da far sventolare, se i partiti della sinistra vogliono riconquistare pezzi perduti di società, riprendere temi - come la sicurezza, l'ordine sociale - che hanno insensatamente per anni regalato alla destra che ne ha fatto una declinazione autoritaria e poco liberale.

Ma poi - diceva giorni fa il filosofo Massimo Cacciari - di quale sinistra parliamo? Dov'è la sinistra? Un nome senza soggetto, diceva Machiavelli parlando dell'Italia. Da parte sua Giorgia Meloni va per la sua strada forte dei sondaggi che, via via che ci si avvicinerà al 25 settembre, potrebbero ancora migliorare, per l'effetto valanga.



la politica.

Meloni. È il suo momento. Ma ci sono parole non dette

I giornali riportano i piazzamenti eventuali alle prossime elezioni dei partiti dei vari schieramenti politici. Fratelli d'Italia, il partito di Giorgia Meloni, può vantare di avere da mesi un trend sempre positivo e in crescita, che a destra non riuscì ad avere nemmeno Fini con la sua Alleanza Nazionale, fermatasi al 15 per cento (un risultato comunque di tutto rispetto).

Questo risultato, obiettivamente sorprendente, una vera novità nel panorama storico della destra italiana dal Dopoguerra a oggi, è dovuto a vari fattori, non ultimo, naturalmente,

naggio della destra nazionalista. E tuttavia, Giorgia Meloni ritenne di non aderire allo spirito patriottico che fece nascere il governo Draghi, un governo di salvezza nazionale.

Fare opposizione, si sa, può servire ad arricchire il proprio carniere di voti, ma non sempre aggiunge statura e rilievo istituzionale a chi la pratica, specialmente se i tempi sono difficili. Ma ora Meloni, dal suo punto di vista, può dire di aver fatto la scelta giusta, drenando voti dai suoi stessi alleati-competitori di destra (specialmente la Lega, che da primo partito nei sondaggi ha dovuto cedere il primato a Fratelli d'Italia).

A leggere i sondaggi sembra tutto già scritto: i numeri, se dobbiamo dare





Atlante elettorale / Mario Nanni

Ma i sondaggi non sono tutto.

La segretaria di Fratelli d'Italia sa che in caso di vittoria sarà tentata una cintura sanitaria, intorno a lei, per additarla come un pericolo per la democrazia, saranno cercati appoggi e sponde in Europa per delegittimarla, additarla come amica di le Pen, di Orban, ecc.. Già qualche giornale - non di sinistra - ipotizza (per scaramanzia? Per esorcizzare il pericolo?) manine e manone giudiziarie per azzeppare il centrodestra vittorioso e guastargli la festa. Mah!!!

Meloni sa che questo è il suo momento. Da lei si aspettano parole inequivoche.

La sospettano di fascismo, di contiguità con frange estreme, con Casa Pound?

Ebbene, dica solennemente qui e ora che ripudia il fascismo. Faccia come Fini, anche se l'allora segretario di An, come nella storiella troppa grazia sant'Antonio, arrivò a definire il fascismo un male assoluto.

Dica che la scelta della libertà, dei diritti, in economia e nella società, per lei è una scelta irreversibile; che l'Europa è l'orizzonte in cui l'Italia deve stare da protagonista.

Tagli tutte i legami in Europa che le fanno rischiare l'accostamento a regimi illiberali o fascisti. Dica qualcosa di liberale, come si usava dire a sinistra: dica una cosa di sinistra.

Il giochino del premier. L'astuzia di Berlusconi, lo spauracchio europeo

Una regola legittima che Giorgia Meloni, per la verità, suggerì e accettò, quando Fratelli d'Italia era il partito

più piccolo della coalizione, prevedeva che il partito arrivato primo nella coalizione esprimesse il premier.

Se, come si sondaggi prevedono, Fratelli d'Italia vincerà alla testa del centrodestra, chi sarà premier lo deciderà lei. O lo sarà personalmente o sceglierà lei una personalità di suo gradimento (e ovviamente accettata dal presidente della Repubblica, di cui è lecito prevedere, in un probabile e inedito nuovo corso della politica italiana, un ruolo diciamo così vigile e attivo, più attivo, naturalmente sempre nell'alveo costituzionale, cosa ovvia conoscendo la statura e la caratura morale del presidente della Repubblica).



Berlusconi con la fidanzata calabrese Marta Fascina (è nata a Melito Porto Salvo)

Giorgia Meloni potrebbe anche stupire e spiazzare tutti, avversari e alleati, proponendo per esempio un personaggio che ella sostenne durante le elezioni presidenziali: Carlo Nordio. Se l'aveva proposto per il Quirinale, che ci sarebbe di strano a indicarlo per la guida del governo?

Di altre personalità contigue alla destra non c'è una lunga lista, e uno storico come Franco Cardini ha detto che Fratelli d'Italia non ha una classe dirigente e ha invitato Meloni a fare 20 anni di opposizione. Un consiglio che certo ha del paradossale, ma che

fotografa una situazione e disegna uno dei compiti che Meloni si trova a dover affrontare, allargando molto alla società civile.

Poi ci si è messo Berlusconi a spargliare: Meloni premier in Europa è divisiva, una estranea, rischia di non essere accettata, meglio mettere Tajani che in Europa è conosciuto, fa parte del Ppe, ed è stato presidente del Parlamento europeo ecc..

Ma Meloni ha fiutato il rischio di queste pastette e ha chiesto patti chiari e preventivi prima del voto del 25 settembre.

E poi, a essere obiettivi, molti fingono di dimenticare che Giorgia Meloni è presidente del partito europeo dei

conservatori.

E pare che prima del voto di settembre voglia fare un giro delle capitali europee per un discorso preventivo e per farsi ulteriormente conoscere.

Ma, insistiamo, Giorgia Meloni ha una occa-

sione da non perdere. Il 25 settembre sarà un mese prima di un anniversario storico: i cento anni della marcia su Roma, e quindi dell'avvento del fascismo.

Colga questa occasione per pareggiare pubblicamente, definitivamente, e soprattutto senza equivoci i conti (non suoi personali, ovviamente) ma conti politici con quel che di illiberale, tirannico, ha rappresentato il fascismo. Tolga ogni alibi ai suoi avversari politici.





Atlante elettorale / Mario Nanni

Il conte di Montecristo abita ancora in Parlamento

Lo spirito di rivalsa o, nella sua declinazione meno nobile, di vendetta, non è estraneo alla politica come del resto alle altre attività umane.

Il conte di Montecristo, simbolo del ritorno con "vendetta", si potrebbe evocare non solo per Berlusconi. Dichiarato decaduto da senatore per effetto (retroattivo!) della legge Severino, pare che si candiderà a Palazzo Madama. E secondo le cronache politiche, il colpo di grazia al governo Draghi, che pure aveva difeso contro i suoi critici, pare che Berlusconi si sia deciso a darlo dopo che (*post hoc* o *propter hoc*?) Salvini gli abbia fatto balenare la possibilità che diventi presidente del Senato.

Umanamente, ancor più che politicamente, per il Cavaliere sarebbe il massimo della rivalsa (o vendetta) e comunque il massimo del risarcimento. Certo, dovrebbe, come vuole il ruolo, stare seduto sul seggio presidenziale per alcune ore a presiedere sedute lunghe e delicate, altrimenti dovrebbe spesso delegare i vicepresidenti. Quattro giorni dopo le elezioni compirà 86 anni. Ma giorni fa Berlusconi ha smentito l'ipotesi di una sua elezione a presidente del Senato, che tra l'altro, essendo la seconda carica dello Stato, lo farebbe diventare vice di Mattarella. C'è da credergli?

Berlusconi nel corso della sua carriera ha spesso smentito cose che poi ha fatto. O viceversa ha promesso cose

che non ha mantenuto: quanti politici (Fitto, Toti, ecc.) li ha presentati come suoi delfini?!

Un altro possibile emulo del personaggio di Dumas è Giuseppe Conte, certo con più velleità di Berlusconi. Ma lui le sue vendette (politiche) le ha già consumate, e si trova nella situazione del cacciatore che ha già sperperato quasi tutte le sue cartucce e ha pochi obiettivi da puntare.

Un conto è vincere un altro paio di maniche è governare

Questo è un utile promemoria non solo per il centrosinistra ma anche per il centrodestra. Per la verità il

siddetta Unione, qualcosa come 13-14 formazioni politiche, Prodi fu disarcionato da divisioni interne, e dopo due anni si tornò al voto e vinse di nuovo Berlusconi.

Questi precedenti parlano chiaro: una coalizione può anche vincere ma poi se si sfascia lungo la strada non riesce a governare.

Ogni partito ha da lavare i suoi panni (scegliere il fiume che si preferisce)

Fratelli d'Italia, nonostante il suo trend costante e in ascesa, che segna il gradimento di un quarto degli italiani, suscita perplessità, timori

o addirittura avversioni e ripulse di carattere politico e ideologico. E in qualche deplorabile caso, anche personale, visti i ripetuti casi di insulti sui social alla segretaria del partito, o lo sprezzante trattamento, peraltro anche poco cavalleresco, nella contesa politica.

E tuttavia Fratelli d'Italia deve togliersi le sue incrostazioni che inevitabilmente si porta addosso, e che vengono associate a un tempo e a una ideologia che gli italiani hanno già archiviato. FdI si deve guardare soprattutto dai compagni di strada, dagli zelanti, dai finti duri e puri (puri poi "de che?", dicono a Roma) che rischiano di diventare piombo nella ali del partito di Giorgia Meloni.

Il Pd dovrà fare una campagna culturale di rigenerazione della sua immagine. Non si contano le definizioni che vengono date del partito di Letta: par-



trio Fdi-Lega-Fi sembra più coeso, o almeno si sforza di apparire, rispetto alla variegata compagine del centrosinistra.

E tuttavia parlano i precedenti:

cominciò nel 1994 Berlusconi: dopo la travolgente e inaspettata cavalcata elettorale, il suo governo si sfasciò ben presto dopo che la Lega si chiamò fuori, nacque il governo Dini e si andò dopo due anni alle elezioni.

Nel 1996 e nel 2006 il centrosinistra vinse, con Prodi. Ma nel primo caso, vittoria dell'Ulivo, il governo fu azoppato dopo due anni dall'alleato Bertinotti; nel 2006, vittoria della co-



>>>

Atlante elettorale / Mario Nanni

tito borghese, partito delle *elite*, partito che difende chi il posto ce l'ha già, partito che ha dimenticato i lavoratori; fino alla feroce definizione: partito della Ztl. E partito che da dieci anni non vince le politiche ma sta sempre al governo, di riffe o di raffe.

Letta fa quasi tenerezza con la sua illuministica linea dei diritti, solo che ogni tanto la sua azione è sbilanciata per non dire del tutto fuori fuoco. Letta si è mai domandato che effetto possa fare su un antico elettore di sinistra, deluso e demotivato, quando lo sente parlare, in termini quasi prioritari, di *jus scholae* e poi, solo poi, di disoccupazione, salari, occupazione, lavoro e dignità del lavoro?

Il professor Letta cominci a disegnare una nuova carta dei diritti e un nuovo statuto di società aperta e inclusiva ma soprattutto faccia una campagna di massa per mettere al centro il lavoro. Metta al centro della sua azione la giustizia sociale e la giustizia fiscale.

Invece che cosa tocca leggere nell'accordo siglato con Calenda?

Niente aumento di tasse! E ci mancherebbe altro. Gli italiani hanno sulle spalle il carico fiscale più alto d'Europa, e un partito di sinistra pensa di invertire la tendenza elettorale, positiva ma non sbancante, limitandosi a ridurre i danni?

Forza Italia

Al partito liberale di massa, quale si presentò nelle elezioni del '94 e ancor più in quelle del 2001, il destino (in questo caso, né cinico né baro, per invertire la famosa definizione di Saragat) ha riservato una malinconica metamorfosi in un Hotel una volta prestigioso ma ora decaduto, con qualche segno degli antichi orpelli.

Chi lo abitava se n'è andato, nella sorpresa di molti elettori di vedere come personaggi fortemente inseriti nella corte berlusconiana abbiano abbandonato il vecchio mentore e artefice

delle loro fortune. Citiamo i casi dei tre ministri ancora in carica ancorché per gli affari correnti del governo Draghi (Mariastella Gelmini, Mara Carfagna, Renato Brunetta, Osvaldo Napoli e tanti altri che non stiamo a citare). E vale poco gridare all'ingratitudine: la gratitudine in politica non ha molto senso, non è una virtù politica, fa parte semmai della morale.

Dalla decrescita felice alla infelice dissoluzione della sua creatura

Sarebbe da studiare a parte il curioso

l'aspirazione di società per il comico Grillo: "la decrescita felice".

Per i Cinque stelle siamo certo alla decrescita, a una centrifuga che nemmeno una lavatrice; e quanto poi sia felice lo si dovrebbe chiedere a Paola Taverna, a Bonafede, allo stesso Fico, caduti sotto la mannaia dei due mandati.

Per Fico si materializza, sia pure in modo diverso, il ripetersi del destino capitato a Bertinotti e a Fini: quello di non vedersi eletto neanche deputato, dopo aver presieduto la Camera. A meno che non sia fatta una deroga.



destino dei 5 stelle. Nato da una pulsione di ribellione verso tutto e tutti, finanche verso il sistema, questo movimento ha via via assaporato il dolce veleno del potere; e dalla linea del "niente alleanza con nessuno" è passato all'alleanza con tutti.

Il simbolo più evidente ma anche più effimero, e forse proprio per questo, è Giuseppe Conte, presidente del Consiglio di due governi *double face*, prima con la destra poi con la sinistra, consecutivamente. Sì, è successo anche questo, caro amico straniero che, come nelle Lettere Persiane, volessi raccontare ai tuoi connazionali che cosa è successo (stavolta) in Italia.

Come nelle favole, che non sempre sono a lieto fine, quella dei 5 stelle sta paradossalmente inverando, ma fondendo il bersaglio, quella che era

Calenda, piccola Turandot

Uno dei motivi della perdita di credibilità dei giornali ma anche delle tv (con i loro insopportabili talk show) è la sproporzione tra lo spazio che dedicano a certi personaggi e il concreto percorso delle loro carriere e il loro stesso peso elettorale.

Un esempio fresco fresco, ma non è il solo, di questo fenomeno, è Carlo Calenda. Uomo di capacità indubbie, ma a cui certo non manca un'altissima considerazione di sé, che finirà per guadagnargli qualche antipatia (e mi limito a questo termine). Basti vedere il suo atteggiamento (la sua postura, come si usa dire ora prestando un termine proprio della fisioterapia) durante le trattative con il Pd. Si è

>>>



Atlante elettorale / Mario Nanni

comportato come l'ape sull'orecchio del bue che dice: stiamo arando. Quante divisioni ha Calenda, che peraltro spaccia voti non suoi ma della Bonino? Nelle trattative con Letta Calenda si è atteggiato come se fosse una grande potenza, non una formazione che qualcuno accredita del 5-6 per cento, e qualche altro sondaggista di qualcosa di meno. Qualcuno nel Pd rimprovererà a Letta una eccessiva condiscendenza: nel memorandum d'intesa Letta e Calenda vengono definiti i *front runner* della "coalizione". Ecco come si può perdere facilmente il senso delle proporzioni, forse anche del ridicolo, e scambiare le speranze per realtà.

Ma soprattutto Calenda ha cominciato a fare la parte di una piccola Turandot: l'eroina di Puccini rifiutava i suoi pretendenti; Calenda, incruentamente, si limita a dire: non voglio Di Maio, non voglio Fratoianni, non voglio Bonelli. E a Renzi manda messaggi a corrente alternata, ricambiati dal fiorentino con qualche acida verve: se ho parlato con Calenda? La mattina fa un discorso, la sera ne fa un altro.

Il campo largo che Letta invoca si fa così? Si sente la mancanza di un Federatore



Il problema politico più serio che ha la destra ma anche il campo di sinistra è l'assenza di un Federatore. Negli anni '90 e negli anni Duemila questo ruolo lo svolsero Berlusconi e Prodi.

Oggi il fondatore di Forza Italia ha un esercito decimato, un carisma quantomeno appannato e comunque non tale da imporsi agli altri due partiti del centrodestra, nonostante possa vantare, a differenza di Meloni e Salvini, buoni rapporti in Europa e qualche credito presso il Ppe.

A sinistra Prodi, pur attivissimo pubblicista, non lo ascolta più nessuno e non c'è personalità che possa assumere il ruolo di federatore.

Né i federatori spuntano all'improvviso. Non ci sono personaggi sulla scena politica oggi che abbiano carisma, peso morale e politico da poter ricondurre a unità o perlomeno a una armonica compagine forze politiche così diverse e soprattutto così divise.

Dove ci sono tanti galli non si fa mai giorno. Siamo alla "Prova d'orchestra di Fellini"

Il variegato campo della sinistra oggi non offre scene incoraggianti, tali da portare in massa gli elettori rimasti a casa in vari

turni elettorali. Troppi galli e galletti, troppi capi e capetti, e ognuno vuole suonare la sua musica e soprattutto pretendere che gli altri suonino la sua. Il rischio è la "prova d'orchestra di Fellini", cioè la dissonanza anarchica e completa.

Per la vocazione storica della sinistra a spaccare il capello in quattro e prediligere la scissione dell'atomo (tanti sono i partitini dell'1 o del 2 per cento), non si intravede ancora un sussulto unitario; non solo e non tanto certo per fare una concentrazione purchessia per fronteggiare vittoriosamente la destra rampante, ma almeno per costruire uno schieramento che trovi il consenso sulle cose importanti che uniscono, e ognuno rinunciando a postare le bandierine sul proprio orticello.

Anche ad inaffiarlo ogni giorno, non cresce di larghezza ma sempre orticello resta, se manca un alto programma e soprattutto una idea di quale società costruire. ●

(Mario Nanni, giornalista parlamentare, già Caporedattore centrale dell'Ansa, oggi è direttore editoriale del giornale online BeeMagazine. Questo articolo è apparso sul web firmato Pangloss)

(Courtesy BeeMagazine)



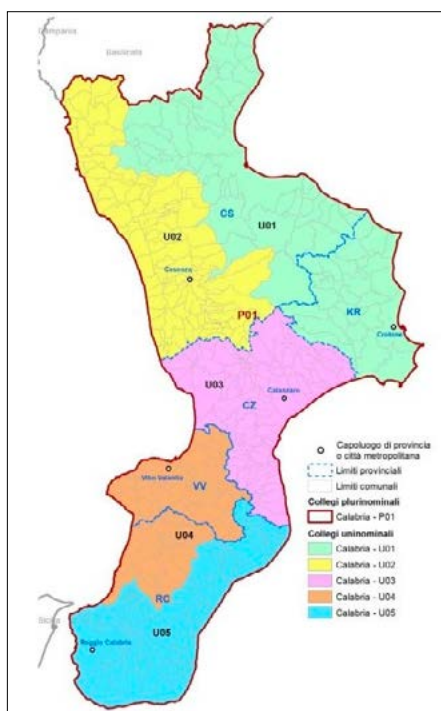
Dopo molti anni di un'Italia politica, giudicata, fuori dai nostri confini, inaffidabile e incapace di scelte coraggiose, coerenti e serie, il governo Draghi era riuscito a invertire questa pessima reputazione, conquistando prestigio e rispetto. C'è, adesso, e nel prossimo futuro, il rischio di perdere tutto.

La campagna elettorale - se ci agghianciamo ai nuovi miracoli che Berlusconi, come nel '94, lancia, nelle esibizioni dello studio di casa, o alle ciarlatanate di Salvini, a Lampedusa, o alle contorsioni di improvvisi sensi di responsabilità, dopo le sbornie spagnole di Vox, di Meloni, la prossima campagna elettorale sarà orrenda e ci farà piombare all'indietro facendo precipitare l'Italia in un passato, tutto negativo, che ci siamo illusi di aver lasciato alle nostre spalle. Stanno riemergendo tutti i vizi, la pochezza di idee e di progetti, l'improvvisazione, l'incompetenza, l'incoerenza, le furbizie di un personale politico che, salve poche eccezioni, non è degno di essere definito né classe politica, né dirigente. I prodromi di quello che di qui a poco accadrà, sono tutti presenti nel carsanserraglio della costruzione delle alleanze di cui sta dando prova, più del centro-destra, il fronte del centro-sinistra e, in particolare, il PD che si è caricato a giusta o cattiva ragione, il peso di raccogliere tutte le formazioni che si oppongono al rischio di Meloni premier. Dopo aver perso per strada e, per grave colpa, il presunto punto di riferimento del progressismo, Giuseppe Conte, inseguito e teorizzato dal "tailandese" Bettini, il segretario del Pd, Letta, ha avuto il colpo di genio di stilare un accordo politico e di programma, chiaro, con una netta scelta di campo e ponendo, come faro, la straordinaria esperienza di governo di Draghi, con Azione e +Europa di Calenda e Bonino. È stato salutato come un fatto di grande significato politico e, soprattutto, come prima condizione per la

L'OPINIONE

Campagna elettorale orrenda con idee a zero

di RAFFAELE MALITO



La nuova mappa dei collegi uninominali della Calabria per il voto alla Camera: senza la nuova legge elettorale, con l'attuale Rosatellum in vigore, sarà una vera scommessa per tutti. Lo stesso vale per i collegi del Senato. Alla Calabria spettano 19 parlamentari: 13 deputati e 6 senatori. Escludendo gli "scelti" (dalle segreterie politiche) del listino bloccato, per gli altri candidati sarà una battaglia senza esclusione di colpi.

scrittura di un'agenda democratica, europeista, atlantista, capace di conciliare lavoro e impresa, che è un tutt'uno con la ricerca di una vocazione non minoritaria, appaltata, cioè, alle alleanze di turno come surrogato di una propria identità, da proporre, vivaddio, con un po' di orgoglio. Ma nel bel mezzo di questo grande progetto entra la triste vicenda di trovare uno spazio alla Sinistra di Fratoianni e ai Verdi di Bonelli: e Letta rispose, sta rispondendo aprendo le porte al dialogo. Su che cosa? Fratoianni ha votato 55 volte contro Draghi, entrambi hanno votato contro l'adesione di Finlandia e Svezia alla Nato, contro l'invio di armi all'Ucraina, contro il rigassificatore di Piombino e il termovalorizzatore di Roma, hanno votato per la chiusura dell'Ilva. E, a scanso di equivoci, Fratoianni ha aggiunto che "l'idea che l'alleanza veda al centro l'agenda Draghi, è per noi impraticabile". Esattamente il contrario di quanto detto da Calenda e di quanto è recepito nel patto con Letta. Non è tutto: è sorto il problema di trovare un posticino per il convertito alla democrazia dei partiti, Di Maio. E Letta ascolta e apre alla trattativa. Non ha fatto altrettanto, con la stessa risolutezza, con un altro grande personaggio della politica italiana: Matteo Renzi. In realtà, Letta ha fatto finta di dirsi aperto al confronto. Emma Bonino è andata oltre: se c'è lui, non ci sono io. Qualcuno ha scritto che la dirigente radicale non ha dimenticato di essere stata ignorata quando è stato indicato il nome del ministro degli Esteri del suo governo.

Perché questo ostracismo, a volte sottile, altre volte diretto? È una domanda su cui si è soffermato con una sofferta e lucida analisi Giampiero Mughini, un intellettuale, un giornalista, fuori dal coro che non ha mai temuto di dire cose scomode ai più, un reduce combattivo dell'esperienza cruciale del '68, e partecipe, negli anni '70, con interventi sulla rivista teorica del





L'Opinione / Raffaele Malito

PSI, *Mondoperaio*, della costruzione dell'area politico-culturale del riformismo italiano.

Il suo nome, scrive Mughini su *Huffington Post*, non rientra in alcuna intesa pre-elettorale: è sgraditissimo a mezzo mondo soprattutto agli elettori del Pd che pure accettano Calenda che di Renzi è un cugino di primo grado. Uno -- scrive Mughini -- che abbia al suo attivo la terza elementare lo vede a distanza che Renzi se ne mangia dieci degli attuali politici. Il discorso -- scrive Mughini -- pronunciato al Senato poco prima che Draghi venisse decapitato è stato risovente. E, del resto, aggiunge Mughini, è stato lui, tutto solo, che ha portato Draghi a capo del governo nel bel mezzo della tregenda. E, ancora la domanda: perché Renzi è talmente odiato, forse il più odiato di tutti, era già successo a Bettino Craxi e di cui sono in molti a fare ammenda? Il referendum che aboliva antichi privilegi di conservazione del potere, che abrogava il Senato, certo, non gli ha procurato simpatie. E, poi il viaggio in Arabia Saudita, il colloquio con l'erede designato al trono, accusato dell'assassinio del giornalista Khashoggi. Mughini aggiunge che non c'è stato scandalo quando a visitare il principe saudita è andato Emmanuel Macron. Chi fa politica -- spiega Mughini -- non ha a che fare con poeti e apostoli. E, allora, il tormentone: perché tanta acredine nei confronti di Renzi? Che cosa è che lo rende infetto a tanti di quelli che lo circondano, a cominciare dagli aderenti al partito cui lui aveva fatto toccare il 40% dei consensi elettorali? Gli interrogativi, è chiaro, sono rimasti senza risposte. Ma la conclusione di Mughini è netta e senza dubbi: in politica una cosa sono i numeri e tutt'altra cosa le identità politiche; alle prossime elezioni voterò Renzi, ove si presentasse da solo e gli fosse preclusa qualsiasi altra intesa.

Sarebbe solo una testimonianza, un voto di verità. Quella che appartiene a ciascuno di noi. Anche a chi scrive questa nota. ●

Media & Books



Le lacrime di Reggio non potranno mai essere dimenticate: fu una sommossa di popolo, contro l'indifferenza e l'assenza di una classe politica non degna di questo nome. Sono trascorsi 50 anni, la città piange ancora le sue vittime, i suoi feriti, i suoi mutilati, gli arrestati. Una nuova edizione di Buio a Reggio dedicata ancora una volta ai caduti dell'una e dell'altra parte, ma soprattutto destinata ai giovani che sanno poco o niente di cosa successe 50 anni fa, quando su Reggio, improvvisamente, calò il buio.

Edizione del Cinquantenario
a cura di Santo Strati

Media & Books

ISBN 978889991510

912 pagg. € 29,00

www.mediabooks.it

mediabooks.it@gmail.com

amazon

LUIGI MALAFARINA FRANCO BRUNO SANTO STRATI BUIO A REGGIO

EDIZIONE DEL CINQUANTENARIO DEL REPORTAGE-DIARIO DELLA RIVOLTA DEL 1970

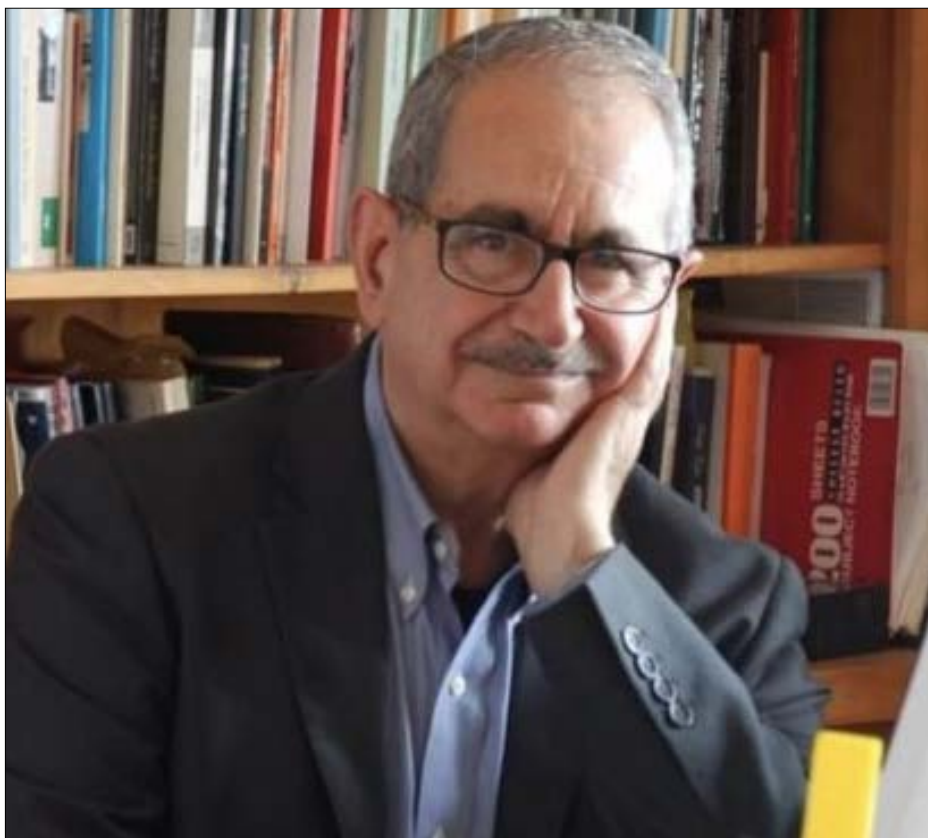


**LO SPECIALE
DI CALABRIA.LIVE
DEL 14 LUGLIO 2020
DEDICATO
AI 50 ANNI
DELLA RIVOLTA
DI REGGIO**

SI PUÒ SCARICARE GRATUITAMENTE DA QUI

STORIA DI COPERTINA / IL FAMOSO ANTROPOLOGO CALABRESE SPIEGA IL SENSO DELLA SUA TEORIA

Il paese che ho visto pieno adesso è vuoto. I compagni che partivano pensando a un ritorno poi non sono più tornati. Le case e le strade sono vuote. Il luogo che volevo cambiare mi ha, forse, cambiato. L'esilio non l'ho scelto io, mi è arrivato a casa. Dalla finestra, nella strada ormai deserta, ancora fino a pochi mesi fa, la mattina vedevo due donne anziane che parlavano davanti alla loro porta o sui gradini all'inizio di un vicolo. Assisto alla morte del paese. È struggente. Da bambino aspettavo il ritorno di mio padre, adesso assisto alla partenza dei miei figli. Eppure, è qui che devo dare un senso a quel che resta del mio giorno. È qui che devo riguadagnare le ragioni, le emozioni, i sentimenti di una scelta.



Una poesia? Molto di più.
Un romanzo? Forse, anche, ma molto di più.
Un saggio antropologico? Certamente sì, ma molto molto e ancora molto di più.
Una biografia? Certamente sì, non ci sono dubbi, ma anche molto di più.
Ma allora, di cosa parliamo?
Forse di uno dei libri più belli che io abbia mai letto sul mondo dell'emigrazione, e che siano mai stati scritti fino ad oggi, un libro quasi autobiografico, almeno per l'autore, ma che potrebbe essere anche la storia personale di ognuno di noi, intendo dire di quanti ad un certo punto della loro vita hanno lasciato il proprio paese per cercare fortuna altrove. Tutti quelli che come me sono diventati poi i nuovi migranti, e che del paese di origine hanno in mente ancora il ricordo dolcissimo e forte di quella che è stata la propria infanzia e la propria giovinezza.



VITO TETI

La “Restanza” indica che noi calabresi siamo tutti emigranti

di **PINO NANO**



Vito Teti / Pino Nano

Ma diamoci una regola, partiamo dall'inizio.

Questo con cui di proposito ho aperto la mia riflessione è uno dei brani forse più commoventi e più intensi di un libro appena fresco di stampa, scritto per Giulio Einaudi Editore, e che ha un titolo stranissimo *La restanza*. A scriverlo è stato Vito Teti, famoso scrittore antropologo e saggista calabrese, uno degli intellettuali più prolifici di questi ultimi cinquant'anni di storia meridionale, e che all'Università della Calabria ha insegnato a intere generazioni di studenti il mito del "paese ombra".

Nel mondo da cui provengo e a cui sono rimasto fedele, magari a costo di qualche tradimento, ho imparato il valore della fatica, della solidarietà, delle piccole cose che più tardi ho scoperto, sui libri, essere il valore della polis, della comunità. Sono uno dei restanti più tenaci e resistenti tra quelli a me noti, anomalo, perché sono inquieto, amo viaggiare e cambiare spesso luoghi e contesti. Sono cresciuto a cavallo di tre generazioni e, contemporaneamente, nel crinale di due età, di due epoche, di due civiltà. In poco più di un trentennio ho vissuto diecimila anni, dalla nascita delle società agropastorali al loro inesorabile sparire.

Un libro struggente, avvincente, pieno di emozioni intime, ma anche di fredde analisi scientifiche, frutto di una vita spesa tra i libri e per il mondo, firmato da uno scrittore ormai sufficientemente maturo per permettersi questo ed altro, educato al rigore del racconto il più fedele possibile, e dentro c'è per intero lo sfogo pubblico della sua vita, una confessione non facile, tormentata, piena di rabbia sociale e di estro culturale, una sorta di *coming out*, coraggioso appassionato inedito corale, ma è quello che accade a chiunque un giorno decida di sottoporsi ad una seduta di psicanalisi, dove verità e finzione si mescolano insieme in un tourbillon di sensazioni vissute rivissute e rielaborate. Con

CHI È VITO TETI

Vito Teti nasce a S. Nicola da Crissa (VV) il 7 settembre 1950. Ha studiato presso l'*Ecole des Hautes Etudes* (Paris) con Maurice Aymard. Ha insegnato Storia delle Tradizioni popolari presso l'Università di Messina e Etnografia ed Etnologia all'Accademia di Belle Arti di Catanzaro. All'Università della Calabria ha insegnato Storia delle Tradizioni Popolari, Etnologia, Antropologia Culturale, Etnologia delle Culture Mediterranee.

È stato Presidente del Corso di Laurea in Lettere. Attualmente è professore ordinario di Etnologia presso la stessa Università, dove ha fondato e dirige il Centro di iniziative e ricerche "Antropologie e Letterature del Mediterraneo", presso il Dipartimento di Filologia. È stato Direttore dello stesso Dipartimento. È membro della Deputazione di Storia Patria della Calabria, e responsabile nazionale dell'ICAF (International Commission on the Anthropology of Food). Fa parte di numerosi organismi scientifici nazionali e internazionali. Si è occupato e si occupa tuttora di storia e antropologia dell'alimentazione, di antropologia del viaggio e dell'emigrazione, di antropologia religiosa, di antropologia dell'abbandono e dello spopolamento, del tema delle rovine, della melanconia e della nostalgia con particolare riferimento al Mezzogiorno d'Italia e al Mediterraneo.

Attualmente si interessa, come attesta una vasta produzione saggistica, di antropologia della letteratura e di antropologia dei paesi, dei luoghi e del paesaggio. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea* (Meltemi 2019), *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus* (Donzelli 2020) e *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente* (Marietti 2020). Per Einaudi ha pubblicato *Maledetto Sud* (2013) e *Fine pasto. Il cibo che verrà* (2015). Ha il grande merito storico di aver contribuito a pubblicare opere inedite e sconosciute di Alvaro, Strati, Calogero e i suoi libri, accolti sempre con attenzione ed entusiasmo dalla critica e dal pubblico, hanno visto la prefazione di grandi studiosi noti a livello mondiale come Predrag Matvejevic, Maurice Aymard, Claudio Magris. Non solo un intellettuale di altissimo profilo scientifico, ma soprattutto un grande testimone del nostro tempo.

un solo punto di riferimento stabile, la sua famiglia, in testa suo padre, che da emigrato ha insegnato a Vito ancora ragazzo cosa fosse realmente il tormento di chi parte.

Mio padre attraversava le strade del suo paese e quelle dei paesi vicini per suonare il flicorno nella banda musicale. Smise quando andò a Toronto in cerca della migliore fortuna per la propria famiglia. Poi tornò a casa e si mise, di nuovo, a camminare, inventandosi mille mestieri e mille arti.

Da una parte suo padre, dunque, che lascia il paese per volare in Canada, dall'altra sua madre che resta invece in paese ad accudire la famiglia rima-

sta, storia la sua come tante altre, tassello portante del grande mosaico dei "sud del mondo", soprattutto storia di silenzio di abbandono di dolore di lutto di separazione, storia di rapporti sospesi e appesi al filo della memoria. Agli «uomini senza donne» che hanno popolato le mille città del mondo, hanno dato senso le «donne senza uomini» rimaste nei paesi e nelle campagne, con i figli e con gli anziani... Mia madre, in maniera attiva, ha saputo restare e resistere per oltre quarant'anni su una poltrona mentre viaggiava con la memoria, i racconti, i



>>>

Vito Teti / Pino Nano

sogni e mi introduceva, anche nei suoi ultimi giorni, nel mondo dei defunti con i quali abbiamo spesso dialogato. “La restanza”, rieccolo il grande dilemma viscerale dello scrittore. Realtà virtuale di cui Vito Teti pare essere stato vittima consapevole, e forse anche consenziente, perché forse restare era meglio che partire.

Restare, in fondo, era un altro modo di affermare la presenza. Chi resta non è ancorato ad un fazzoletto di terra, ad una casa abbruttita in un cumulo di macerie, ad un paesaggio di crolli e rovine; chi resta non vuole abbandonare i propri defunti, il cimitero, la chiesa, i santi, le memorie umanissime che segnano un'identità sociale ed esistenziale.

“La restanza”, rieccolo il dramma esistenziale del grande antropologo che sulla sua pelle paga ancora il prezzo altissimo dell'emigrazione degli anni Cinquanta.

Restando fermo ho camminato migliaia di giorni, camminando mi sono sentito fermo; da fermo ho attraversato dimensioni spazio-temporali; ho incontrato vivi e defunti.

“La restanza”, il sentimento abnorme di camminando chi ad un certo punto non riconosce più se stesso e la sua vita.

Vivo nella casa in cui sono nato, l'unica che possiedo grazie a mio padre, che è stato più bravo di me a ipotecare il futuro e a fare la sua parte, mentre io sono riuscito a rinnovare e ad ampliare quella degli antenati, felice perché fedele al valore «in disuso» della sobrietà che considero una vera ricchezza. Dormo nella stanza in cui sono nato e dove sono sempre tornato. Da fuori arrivavano le voci dei bambini che giocavano e i passi, i rumori, delle donne, degli uomini, degli asini, delle caprette che tornavano dalla campagna. Oggi arriva il silenzio senza colore.

“La restanza”, meno male che ci è rimasta la casa natale, dove alla fine ognuno di noi ritrova sé stesso, o al-

meno si illude si ritrovare sé stesso. *In fondo, la mia casa è dovunque, è qui, è memoria, è esilio.*

Vito Teti questa volta supera se stesso, e il suo libro potrebbe oggi diventare il “libro dell'anno” in questo Paese dove tutti gli indicatori economici parlano di futuro, ma dove nessun altro ormai -se non qualche studioso di nicchia- si occupa a pieno titolo più dei paesi più interni del mondo. Perché mai come oggi, il tema dell'emigrazione rimane uno dei grandi temi della società moderna e a cui Vito Teti collega il termine di “restanza”.

L'emigrazione accentua gli aspetti di

tri restano indissolubilmente legati a sé stessi per tutta la loro vita. Chi l'avrebbe mai immaginato?

Rimasti e partiti non possono fare a meno gli uni degli altri. Chi resta fermo in qualche modo si sente in viaggio, chi parte in qualche modo si sente rimasto. Non si resta del tutto, non si parte mai del tutto. La vita è sempre altrove: la fuga, l'erranza, l'inquietudine sono tratti caratterizzanti l'antropologia dei migranti del passato.

“La restanza”, dunque.

A Milano a Londra a New York certamente si chiederanno “ma che razza di parola sarà mai questa?”, quale



mobilità e d'irrequietezza, di precarietà e di incompiutezza. La nostalgia è sentimento dell'altro e dell'altrove, del presente, del futuro. Rimasti e partiti si comportano dunque come doppi che hanno fatto una scelta diversa e che hanno elaborato modi diversi di rapportarsi alla loro terra, di considerarla, di viverla. Non è facile per rimasti e partiti percepirsi nelle loro somiglianze e nelle loro diversità, legate ad una differente esperienza di vita, ad un diverso rapporto con il luogo d'origine e con gli altri luoghi.

È quasi sconvolgente la differenza che l'antropologo fa in questo libro tra chi “è partito” e chi invece “è rimasto a casa”, perché gli uni e gli al-

sarà il vero significato di questo termine? e Vito Teti da insuperabile documentarista e testimone del suo tempo ce ne dà una lettura modernissima e quanto mai reale. A tratti anche “scandalosamente eccessiva” Amo e odio. Una tensione dialettica segna il mio essere nel mondo, un pasoliniano scandalo della parola o, forse, la fecondità di un contrasto irrisolto. Amo i miei luoghi e, a volte, odio restarvi e vorrei disseminarmi in tutti i luoghi del mondo; avverto spesso la frustrazione del restare per cambiare un mondo che non sembra voler cambiare, che anzi sembra scomparire e

>>>

>>>

Vito Teti / Pino Nano

morire giorno dopo giorno, ed ecco che mi accingo a raccontare il senso, il disagio, la bellezza, di vivere nel luogo da cui osservo il mondo.

E il luogo da cui lo scrittore "osserva il mondo" è San Nicola da Crissa, un paesino in provincia di Vivo Valentia, a due passi da Sant'Onofrio, che è il mio paese natale, tra Filogaso Serra San Bruno e Vallelunga, e dove io da bambino ho vissuto gli stessi racconti che oggi questo straordinario scrittore lascia alle generazioni che verranno.

Per me, ne ho coscienza chiara, da sempre partire e restare sono stati indissolubilmente legati. Mio padre partì per il Canada poco prima della mia nascita e vi rimase per otto anni senza mai tornare; vivevano la stessa esperienza quasi tutti i miei compagni di classe.

Sarà per questo forse che questo libro mi ha emozionato così tanto da farmi piangere. Un gioiello degno di uno sceneggiatore televisivo di altissimo profilo, retaggio immagino di quando Vito Teti negli anni '70 faceva parte di quel team esordiente di giovani programmisti-registi della RAI che proprio in quegli anni a Cosenza avviava la fase sperimentale dei primi documentari televisivi.

"La Restanza", dunque diventa anche l'elegia del "Paese Presepe", dove tutto accade e dove nulla sarà mai come prima. C'è un passaggio del suo libro in cui Vito Teti ripercorre il suo passato, ma che è anche quello di tutti noi.

I paesi si spostano, si dimezzano, si sdoppiano. A volte questi abitati muoiono e rinascono in terre lontane con estensioni speculari del luogo-madre, così nelle Americhe nascono i paesi doppi, i sosia dei paesi d'origine. Il corpo-paese perde per sempre l'antica identità e l'emigrante, a dispetto della sua nostalgia, dei suoi sogni, delle sue aspettative, lascia la propria ombra in paese, diventa lentamente un'altra persona.

Ma "La restanza" di Vito Teti è un inno anche a Penelope, una bellissima dichiarazione d'amore alla sua mamma, di cui lo scrittore parla sempre sottovoce, quasi schivo, con immenso rispetto, preoccupato forse di alterare o di minimizzare il ruolo fondamentale che la sua mamma svolse all'interno di questo suo "paese-presepe" e di questo suo mondo Gozzaniano.

Il viaggio di Ulisse non avrebbe senso senza l'attesa di Penelope e la reciprocità non aliena l'irriducibile alterità di queste tensioni ontologiche. La modernità nasce con il mito dell'eroe

sto percorso letterario e antropologico insieme. Ma la storia di Vito Teti è storia personale di grande sensibilità umana e di grande umanità, probabilmente frutto anche di tutti questi suoi anni di lacerazioni interne. Giuseppe Berto lo chiamava "Il male oscuro", Vito Teti lo chiama invece "La restanza". Che forse è la malinconia del futuro.

Nella mia percezione, prima del Covid-19, il mondo era in movimento. Io ero in viaggio, almeno dagli anni Novanta, per esplorare gesti, eventi e rivoluzioni nei "paesi miei". Così ho assistito all'arrivo di gente nuova sul-



che parte e ritorna e con il mito della donna che resta ferma e attende. L'attesa non è da confondere con la passività, con l'immobilismo, con l'apatia. L'attesa spesso è sofferenza, ma è anche speranza, pazienza, capacità di ripensare e di rinnovare l'esistenza. L'attesa è attenzione. Avremmo davvero la forza di partire se soltanto immaginassimo che, con la nostra partenza, il mondo lasciato finisse per sempre?

Quanta dolcezza, quanta malinconia, quanto senso di sofferenza in questo saggio che Einaudi farebbe bene a mandare ai grandi premi letterari di tutta Europa, se non altro per il valore immenso di queste analisi e di que-

le «carrette del mare» lungo le coste ioniche (Badolato, San Sostene, Riace, Monasterace, Caulonia), ho visto i loro primi incerti passi sulla sabbia, li ho visti chiedere subito l'acqua che è vita, è simbolo di rigenerazione, è la prima fondazione dell'altrove. Su queste sponde, ricche di storia, ho incontrato i volti veri di quel fenomeno migratorio globale che spesso nei media è solo statistica, o, peggio, è polemica politica d'accatto.

Passato presente e futuro, in questo libro Vito Teti ha messo tutto insieme, poi ha riacceso il frullatore della memoria, e alla fine ne è venuto fuori

>>>

>>>

Vito Teti / Pino Nano

un romanzo d'amore per la terra che gli ha dato i natali, e che per la prima volta da quando lo conosco ha nomi ben identificati, che lo scrittore affida questa volta alla storia dell'antropologia.

Sono quelli di Felicia, sua moglie, e dei figli Stefano e Caterina, "Quelli di prima e quelli di adesso. L'amore rimane, l'amore cammina".

Nel tempo sospeso della pandemia, obbligatoriamente fermo nel mio luogo di origine, San Nicola da Crissa, un angolo di mondo nelle Serre vibonesi,

sti suoi primi 50 anni di vita accademica lo hanno seguito, lo hanno conosciuto, gli hanno insegnato qualcosa, lo hanno amato, e soprattutto lo hanno sopportato per via di questo suo carattere sempre chiuso, ermetico, riservatissimo, gioioso e malinconico insieme, che Vito ha sempre avuto sin da ragazzo.

Come dire? Un omaggio ai suoi maestri, molti dei quali famosissimi, un grazie ai suoi collaboratori, una dolce carezza ai testi e alle fotografie scattate a migliaia in tutti questi anni di lavoro on the road. Persino i nomi dei paesi più abbandonati di Calabria,

ricostruire tra «dov'era e come era» o «dove non era e come non era». Partire o restare non è una scelta che si compie senza dilemmi, incertezze, lacerazioni, conflitti, anzi, a volte non è nemmeno una scelta, ma una necessità, un obbligo.

Credo che di questo libro sentiremo parlare ancora molto a lungo negli anni che verranno, e sono certo che così come è stato in passato per "Il Ponte di San Giacomo", Premio Viareggio 1982 edito da Sellerio e che ha portato Luigi Maria Lombardi Satriani, primo maestro di Vito Teti ai vertici delle classifiche di vendita di quegli anni, così sarà anche per "La Restanza", libro e romanzo di incomparabile bellezza letteraria.

Non me ne vogliano gli studiosi di antropologia.

Gli studenti e le studentesse dell'Università della Calabria, in cui ho insegnato fino al 2020, mi hanno spesso rivelato il loro desiderio di "restare" nel "ventre" di una terra difficile, di viverla intensamente e di investire energie e progetti di lavoro. Mentre argomentavano la loro scelta in modo consapevole, pensavo a quanto fossero distanti dalle generazioni precedenti, tra cui la mia, per le quali andare via era un'urgenza d'esistere, un rito di passaggio per una palingenesi culturale ed identitaria.



ho riflettuto a lungo, spesso anche involontariamente, sul sentimento che a me sembra correlativo di ogni partenza, di ogni fuga, di ogni erranza, ossia quello della «restanza». Non odio il mio restare né quelli che restano, ma cerco di capire come tutto questo mi sia potuto accadere; cerco il senso dell'essere restato in un mondo dove niente sembra stare fermo e tutto è precario, sospeso, a «mezza parete», e l'uomo è in viaggio, comunque, anche quando pensa di essere fermo.

159 pagine, di cui almeno 10 di bibliografia finale, dentro questo saggio lo scrittore, forse di proposito, ha commesso l'eccesso di inserire i nomi di tutti gli studiosi che nel corso di que-

Africo, Casalnuovo, Natile, Careri, Canolo, Badolato, Nardodipace, e che in questo saggio riacquistano la loro dignità originaria.

Sempre vi sono paesi che nascono e paesi che muoiono. Nelle grandi migrazioni e nei grandi Calamità, catastrofi, terremoti, mutamenti climatici lenti o improvvisi, frane, alluvioni, fame, invasioni, incendi hanno provocato grandi spostamenti di popolazioni, flussi direzionali di intere comunità, di paesi crollati su sé stessi. Anche queste diaspore, ricorrenti in tutti i periodi storici, sono attraversate da una dialettica irrisolta: restare o migrare, continuare a vivere nel luogo abitato o partire, ricostruire in loco o altrove,

Ma così è stato per tantissimi di noi. Così come in questo libro ho ritrovato la solenne bellezza della descrizione del pane, che per i nostri emigrati all'estero è ancora la cosa più sacra delle proprie abitudini, e non solo alimentari.

Per cercare pane si sono spostati e si spostano milioni di persone in terre lontane. La casa in cui abitava mio padre in Canada era chiamata la casa dei trentatré pani: il panettiere lasciava davanti alle porte di un'abitazione, in cui vivevano trentatré paesani, un pane per ognuno dei suoi compaesani. Si partiva per il pane e si

>>>

>>>

Vito Teti / Pino Nano

restava per il pane. Il pane durava, restava, veniva conservato, consumato, condiviso e questa trama profonda di cura per il pane e la sua valenza sacrale racconta la solidità e la mobilità degli uomini del passato.

Non c'è un solo rigo di questo romanzo che non incuta soggezione, paura, sgomento, paura di non sapere tutto quello che in tema di emigrazione c'è da sapere, soggezione per la struttura rigorosa su cui poggia questo saggio, sgomento per il candore con cui un intellettuale così sofisticato come Vito Teti trovi il coraggio di mettersi a nudo e di raccontare le pieghe più intime della sua esperienza di figlio della restanza. Uno straordinario puzzle di parole, concetti, teorie antropologiche e sociologiche insieme, che riaccendono i fari della speranza sui paesi rimasti ancora vivi.

Il mio non è un elogio del restare come forma inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo, ma è solo il tentativo di problematizzare e storicizzare le immagini-pensiero del rimanere come nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni. Lo so e lo sento il senso profondo del migrare in permanenza, l'epica della resistenza e della rivoluzione nella restanza. L'ho ascoltato dalla voce di tanta gente che ho incontrato nel mio cammino. Perché per restare, davvero, bisogna camminare, viaggiare negli spazi invisibili del margine.

La stessa soggezione culturale l'avevo provata tanti anni fa quando uscì in libreria *Homeland*, uno dei suoi libri più belli, forse anche uno dei suoi libri più intimi, "un libro che spacca il cuore- scriveva di lui Jonny Costantino- un libro da divorare e poi riprendere", e in cui Vito Teti si apre al suo pubblico con una sincerità a tratti anche disarmante.

Fu in una fotografia che vidi la prima volta il viso di mio padre e nel tempo, man mano che invecchiavo, mi accorgevo di diventare sempre più uguale a

mio padre nel volto e nella voce nella camminata e nel gesto, nel tenere incrociati i piedi quando dormivo e nel portare la giacca sulle spalle quando andavo in giro avevo speso una vita per diventare un'altra persona da mio padre e mi ritrovavo quasi simile a lui e adesso che ho settant'anni, l'età che aveva lui quando è iniziata la sua lunga malattia, ho paura di ammalarmi come lui e capisco meglio la sua delicatezza e la sua fragilità e, forse, mi rendo conto che, pure con tutta la cura che mia sorella e io abbiamo avuto per anni per lui e per mamma, sono stato anche inadeguato.

altro quaderno e poi lo guardavo e poi piangevo e ogni tanto andavo a vedere mia madre che pregava e lacrimava ammalata nel suo lettino, mentre mia moglie e i bambini e mia sorella e suo marito e il loro bambino cercavano di riposare nelle loro stanze.

Finché una mattina non arriva il giorno dell'addio, con questo rituale allucinante che è di solito il funerale in un paese così piccolo, dove il funerale non è solo tuo ma è di tutti, con la casa invasa dalla gente del paese che fisicamente entra nella tua vita e violenta il tuo dolore e calpesta il tuo silenzio.



Un amore ancestrale, ribelle, struggente, incompreso, mai pienamente compreso forse, vissuto male, e che il grande scrittore calabrese sacralizza in uno dei suoi passi più commoventi della sua esperienza letteraria e in cui suo padre, Stefano Teti, diventa l'unica vera stella polare della sua vita, nonostante tutto, nonostante lo abbia lasciato solo appena nato, nonostante la restanza del figlio.

Sono passati diciannove anni da quando se n'è andato, mi accorgo che non ho mantenuto la promessa che gli feci e mi feci la notte in cui lo vegliai e ci raccontammo tutte le cose che non ci eravamo dette non so perché in vita, ed io scrivevo su un quaderno e su un

Venivano con il caffè e mi dicevano di riposare un po' perché l'indomani come avrei fatto tutta una giornata di funerali dopo che ero stato tre giorni e tre notti accanto e mio padre all'ospedale e poi a casa la notte prima di andarsene alle nove del mattino mentre io ero andato in farmacia a prendere l'ultima flebo e lui chiudevagli gli occhi e smetteva di respirare come avevo temuto per decenni quando tornavo sempre a casa per essere presente nel momento in cui sarebbe andato via.

Ma *Homeland* non è solo un diario privato di questo meraviglioso intel-

>>>

>>>

Vito Teti / Pino Nano

lettuale calabrese, è anche e forse soprattutto uno straordinario catalogo fotografico, realizzato a quattro mani da Vito Teti insieme a Salvatore Piermarini, “l’amico che non c’è più, l’amico che c’è ogni giorno di più, fotografo dalle velocità multiple, capace sia di acchiappare il momento alla Cartier-Bresson sia di scavare nell’inquietudine dei corpi per fissare – tra il vedo e il non vedo – un brivido ambiguo che evoca Diane Arbus”. E dentro questo libro ci sono anche le foto di un giovanissimo Vito Teti che questa volta usa la macchina fotografica per spiegare il mondo che osserva da vicino. Ha ragione Jonny Costantino quando scrive che “le foto di Vito Teti in *Homeland* sono miracoli, come sapeva Salvatore Piermarini che nell’82 mise in mano al fratello elettivo una Nikon FM2: «Tu sai guardare con gli occhi e con il cuore, il resto verrà». E il resto è venuto”.

“La restanza” di Vito Teti è dunque tutto questo e altro ancora.

La “restanza” per me è mobilità, cammino, ricerca, pure avendo io scelto di restare, sono vissuto per anni tra Cosenza, Roma, Parigi e ho viaggiato in molte parti del mondo, Toronto, Montreal, New York, Milano, Torino, Lisbona, Barcellona, Vienna. Per non dire che ho girato in lungo e in largo la Calabria, la Sicilia, i paesi del Sud, realizzando reportage e documentari tra la gente che vive per strada.

Ma la cosa forse più vera e più rivoluzionaria di questo libro, destinato a diventare un best seller della sociologia più moderna, è il concetto di fondo che Vito Teti ripete fino alla nausea e che riguarda tutti noi.

La nostalgia degli emigrati si configura come visione sincronica di appartenenza e radicamento; sentimento delle origini e sentimento del nuovo mondo si mescolano come la terra e il sangue dei padri.

È quello che oggi capita a me, ogni giorno che scorre via della mia vita,

davanti ad ogni tramonto che mi capita di guardare all’orizzonte delle mura Aureliane, e più i giorni passano e più mi rendo conto di quanto attuale sia questa *lectio magistralis* dello scrittore di San Nicola da Crissa, perché non c’è giorno che io non mi chieda se ne valesse davvero la pena di partire, e lasciare i propri morti soli e abbandonati a sé stessi.

Per farmi perdonare da loro, un giorno di tanti anni fa chiesi ad un vecchio amico di infanzia di filmare il cimitero del mio paese, e subito dopo ne ho realizzato un servizio filmato chiuso, una sorta di documentario privato,

dell’Ontario. Bene, oggi, quando vengo assalito dalla nostalgia di casa mia, allora mi vado a rivedere il mio filmato segreto, dove trovo nomi cognomi e intere famiglie che hanno riempito la mia vita da ragazzo a Sant’Onofrio. Se oggi io potessi tornare indietro nel tempo, e ripartire dal giorno in cui sono nato, forse farei di tutto per restare a casa mia per sempre, nella mia casa natale di Via Tre Croci, che era la mia vera “Via Paal”, in questa casa bellissima con una grande scala di marmo all’interno che portava di sopra alla mia camera da letto, e un giardino bellissimo e pieno di fiori



con tanto di musica sotto, montando in sequenza cappella dopo cappella, tomba dopo tomba, partendo dai loculi adagiati nella terra, che ho poi idealmente “dedicato” al mio più grande amico di tutti i tempi, inseparabile dolcissimo e insostituibile compagno di vita, l’indimenticabile Gianni Profiti, e che un cancro alla prostata si è portato via senza che nessuno di noi se ne rendesse mai conto dopo uno dei tanti viaggi che io e lui facevano a Toronto dove andavamo a trovare suo fratello Antonio, lo ricordo benissimo ancora, al numero 25 di Manning Street quartiere più antico

alle spalle, ma il dubbio atroce che mi perseguita ogni qualvolta ci penso è che forse, restando a casa mia, non avrei mai potuto fare il lavoro che invece mi ha reso un uomo libero e felice.

Restare o partire?

Non se la prenda per favore nessuno, ma vi prego: fatemi un’altra domanda. Di sicuro, in questo bellissimo libro di Vito Teti, *La restanza*, c’è per intero la storia e l’emozione di migliaia di calabresi. Che come me sono partiti davvero per sempre. ●

(Le fotografie sono di Vito Teti)

CONVEGNO CULTURALE RELIGIOSO invito gratuito a partecipare

Gioia Tauro

domenica 7 agosto 2022

CENACOLO CULTURALE CASSIODORO

Flavio Aurelio Magno Senatore Cassiodoro

MAGISTRATO, POLITICO, FONDATORE DI MONASTERI,
TEOLOGO, MISTICO, STORICO E PROFETA DEL VI SEC.



dalle ore 17.00 alle ore 21.00
Sala Convegno "Le Cisterne" Piazza dell'incontro
via Roma Gioia Tauro



Comune
Gioia Tauro



Diocesi
Oppido Mamertina-Palmi



Studio
Morogallo



Associazione
Centro Culturale Cassiodoro

ORE 17.00 TAVOLA ROTONDA

Alfredo Focà dell'Università Magna Grecia
Architetto Cosimo Grippo
Mons. Massimo Cardamone
Mimmo Morogallo pittore
don Antonio Tarzia Presidente

Presiede sua eccellenza Mons. Francesco Milito
che parlerà di Cassiodoro religioso, politico, cittadino

ORE 19.00 PAUSA RINFRESCO

ORE 19.30

RIPRESA DEL CONVEGNO E PREMIAZIONE MEDAGLIE DI CASSIODORO AI SOCI ONORARI

dott. Aldo Alessio c.l.c. Sindaco di Gioia Tauro
Mons. Massimo Cardamone, Teologo
don Roberto Corapi, arciprete di Amaroni
dott. Claudio Tassoni commercialista
dott. Francesco Funaro, imprenditore
prof.ssa Irene Marvasi
dott. Santo Strati, giornalista

DONAZIONE AL SINDACO PER LA BIBLIOTECA COMUNALE

di uno stock di libri vari tra cui la collana su Cassiodoro



**ALLIETERÀ LA SERATA IL TENORE STEFANO GAGLIARDI
ACCOMPAGNATO AL PIANOFORTE DALLA PROF.SSA ANNA LUCIA TRIMBOLDI**

L'Università della Calabria nel cinquantesimo anniversario della sua nascita ha perduto uno dei professori più stimati dagli studenti che seguivano le sue lezioni, i corsi di studio, ed apprezzato dal corpo docente di due aree di studio appartenenti a Scienze Politiche ed Umanistiche per il Dams, nonché Filosofia e Scienza della Comunicazione e Conoscenza. Si sta parlando del prof. Marcello Walter Bruno, uscito dalla programmazione della Rai calabrese all'inizio della sua carriera per affrontare l'esperienza d'insegnamento all'Università della Calabria.

Ne parla il prof. De Gaetano

Uno dei professori, appartenente alla sua stessa area umanistica, Roberto De Gaetano, così lo ha ricordato nell'apprendere del suo decesso con un testo scritto che dice tutto e tanto sulla personalità del prof. Marcello Walter Bruno, deceduto sulla soglia del suo pensionamento, e che il titolo gli riconosce grandi meriti: "Il professore è prima di tutto un attore".

«Quando sono arrivato all'Università della Calabria - dice nel suo ricordo - era il 1994, Marcello era già lì. Perché a Cosenza, città che amava, era nato e viveva, dopo essersi formato a Bologna.

C'era in ballo un nuovo progetto a cui partecipare, un nuovo DAMS (allora secondo in Italia, dopo quello di Bologna) ideato da Maurizio Grande. È in quel progetto che ci siamo ritrovati, è lì che io, non ancora trentenne, ho avviato un lungo dialogo con Marcello, che si è interrotto solo ora, con l'ultimo atto. Che ha anticipato forse qualcosa che Marcello temeva, senza riconoscerlo a se stesso, cioè il suo prossimo pensionamento.

Ci siamo incontrati per l'ultima volta lo scorso giugno al V piano del Cubo 17b dell'Università della Calabria dove ci sono i nostri studi e dove c'è la redazione di *Fata Morgana Web*. E lui mi ha detto: "Roberto, non voglio una festa per il mio pensionamento, ma voglio festeggiare il 23 settembre



Marcello Walter Bruno

Il ricordo di un docente molto amato all'Unical

di FRANCO BARTUCCI

i miei 70 anni: 70 invitati per 70 anni! «Ecco uno dei tratti di Marcello - continua il suo ricordo - e forse uno dei tratti migliori dell'intellettualità meridionale, quello di esorcizzare il passare del tempo e la paura della morte, giocandovi. Facendone un gioco di numeri, di parole, e con ciò stesso immaginare "almeno per un po'" di tenerla a bada, la morte. Ma è un gioco necessariamente destinato

all'insuccesso (come la partita a scacchi in un ben noto film). Un continuo gioco immaginativo di cui Marcello ha fatto, in definitiva, il suo marchio, il suo stile di vita, condividendo un altro tratto, tra i più originali, della suddetta intellettualità: una affermata e convintamente ribadita distanza dalla prassi. L'azione apre necessa-

» » »

▶▶▶ Ricordo di Walter Bruno / Bartucci

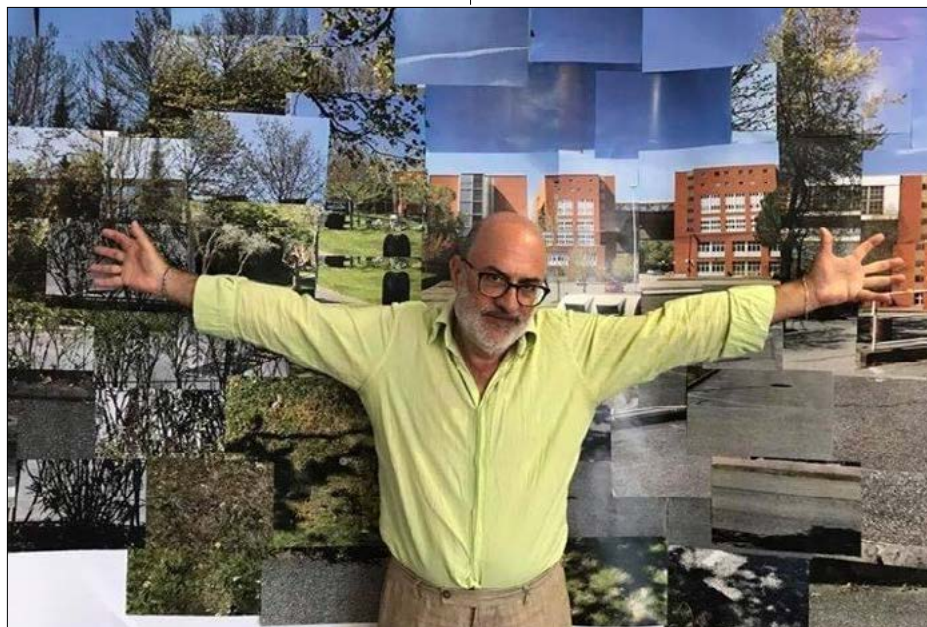
riamente attriti e conflittualità, da cui Marcello era ontologicamente distante. Non ne valeva la pena. La vita troppo breve, i destini troppo incerti, i contesti troppo mutevoli, gli obiettivi spesso illusori.

«Meglio scrivere, meglio insegnare, disseminare idee – prosegue la nota del prof. De Gaetano – che qualcuno può raccogliere ed eventualmente rendere fruttuose. Ed eccolo allora Marcello nelle lunghe riunioni di *Fata Morgana* e *Fata Morgana Web* condividere idee acute, suggerimenti impreveduti, accostamenti mai scontati, ad accompagnare sempre il tratto avventuroso di una forma condivisa e partecipata di discorso pubblico, come sono le riviste. Ed eccolo Marcello a scrivere, cosa che molto amava, con grande trasversalità ma senza alcuna sistematicità (come lui stesso riconosceva), ma seguendo il flusso degli interessi, dei desideri. Perché il sistema implica un progetto, e il progetto un compito, e i compiti una responsabilità. E forse poi quei desideri sfumano e la scrittura diventa piatta e sterile. E allora meglio la scrittura saggistica (il volume sulla *Neotelevisione* è ancora un punto di riferimento sul tema, così come quello sull'amato Stanley Kubrick, e siamo in attesa delle pagine inedite su Spielberg) e quella critica, che permette di alimentare la curiosità e di costruire discorsi rapidi, efficaci ed ironici.

«Torneremo sugli scritti di Marcello, ma ciò che resta ora è una domanda. Che riguarda tutti noi e oggi ci interroga. L'università, in Italia e nelle discipline socio-umanistiche in particolare, è stata sempre nella necessità di dover *stilizzare* discorsi provenienti da fuori: prima quello della scienza dietro alla quale più risultava improbabile tale stilizzazione più ci si accaniva, più di recente quello burocratico-manageriale oramai pervasivo e svincolato da ogni produttività pedagogica.

Marcello incarnava un'idea diversa:

il discorso dell'università – scrittura ed insegnamento – necessita di una potenza immaginativa che è prossima a quella dell'arte. *Il professore è prima di tutto un attore* (cosa nota fin dall'Antica Grecia). Ed è questo gesto, oggi desueto – ma che non potrà esserlo anche domani, perché non si può nascondere un tratto della natura umana troppo a lungo senza pagare un prezzo molto alto – che Marcello ci manifesta. E che l'amore dei suoi studenti riconosce molto meglio e più radicalmente rispetto alla banalità degli indicatori Anvur».



Docente di istituzioni del linguaggio cinematografico nel corso degli anni i suoi insegnamenti sono caratterizzati da una forte base semiotica ancorata ai mezzi di comunicazione di massa più diversi: dalla semiotica del testo alla fotografia degli ultimi anni, passando per il cinema, la comunicazione turistica e gli audiovisivi, dove vi è traccia nella sua ricca produzione scientifica ed editoriale.

Una testimonianza di amici e colleghi

«Marcello è stato prima di tutto, e per almeno quattro generazioni di studenti dell'UniCal, un grande insegnante – hanno scritto in un messaggio alcuni suoi colleghi in un documento firmato “gli amici e colleghi”

– capace di trasmettere la passione e la curiosità intellettuale anzitutto perché era incapace di nascondere. Negli insegnamenti e nelle collaborazioni scientifiche aveva la capacità di passare dalle questioni teoriche più rilevante della semiotica alle semiotiche speciali, al cinema, alla cultura pop, sempre con uno sguardo generale a ampio, filosofico, e un tono lieve spiritoso e ironico. La stessa brillantezza della sua scrittura sgorgava senza risparmio in ogni conversazione, o nelle chat di tutti i giorni. Molti di noi conservano gelosamente

alcune di queste, e le riguardano per sorridere quando si affaccia la malinconia. Ciao Marcello, se potessi tornare con noi, con una battuta fulminante e un gioco spericolato di parole, sapresti raccontarci cosa hai trovato dall'altra parte».

A questi va aggiunto il ricordo del prof. Ercole Giap Parini, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, a cui faceva riferimento di appartenenza. «Marcello Walter Bruno non c'è più. Lascia un vuoto con la sua straordinarietà di persona discreta, capace di spiazzare con quella intelligenza viva e con la sua immensa cultura; aveva la rara virtù di vedere

▶▶▶



Ricordo di Walter Bruno / Bartucci

delle cose e dei fenomeni che studiamo quegli aspetti nascosti ai più e che improvvisamente, con le sue parole, diventavano fondamentali per chi lo ascoltava”.

Della sua esperienza di lavoro nella Rai Calabria ne parla Pino Nano

«Se ne è andato in silenzio Marcello, per come aveva vissuto per tutta la sua vita. Se ne è andato inseguendo la sua passione più grande, che era la musica, il jazz, il teatro, lo spettacolo, il cinema, la letteratura. Se ne è andato via accasciandosi per terra dopo l'ennesima bizza del suo cuore malato. Forse se ne è andato via anche felice, perché inconsapevole che quella corsa verso l'ultimo spettacolo che era andato a vedere con i suoi amici a Lucca lo avrebbe portato di corsa in paradiso.

«Dico “paradiso” non a caso, perché Marcello Walter Bruno era uno di quegli intellettuali che viveva nell'ombra, che aveva dedicato la sua vita ai suoi studenti, all'Università della Calabria, con una dedizione, un trasporto, un amore filiale che rimarrà esempio portante per le generazioni future che verranno. I suoi studenti, che amava e coccolava come fossero suoi figli, lui che figli non aveva e che non aveva trovato il tempo di costruirsi una famiglia tutta sua.

Marcello avrebbe compiuto i suoi 70 anni tra poco, e ai suoi amici più cari che aveva continuato ad avere in Rai dove di fatto lui era entrato da ragazzo, aveva espresso il desiderio di fare una grande festa per salutare tutti, per festeggiare la sua pensione, per rivedere vecchi amici e vecchi compagni di lavoro, per ritrovare insieme diceva- il sorriso di quegli anni indimenticabili. Progetti futuri rimasti nel cassetto della sua vita ormai per sempre.

In Rai Marcello era stato alla fine degli anni 70, lavorava ai programmi regionali, era la fase della sperimentazione regionale, una vera rivoluzione

culturale per una regione come la Calabria, una fase storica di cui Marcello fu tra i protagonisti di primissimo piano. Ricordo che quando io venni assunto in Rai e per la prima volta misi piede nel palazzo di Via Montesanto al numero 25 di Cosenza, era il 24 maggio 1982, lui era già una realtà importante di quel “mondo fatato”, e lo sarebbe diventato ancora di più se un giorno non avesse invece deciso di lasciare quel tanto che aveva per realizzare il sogno forse più intimo della sua vita, che era quello di fare il ricercatore universitario e poi forse anche il titolare di cattedra.



Insieme a Marcello Walter Bruno, al secondo piano della Sede Rai di Via Montesanto c'erano anche Maurizio Fusco, Annarosa Macrì, Vito Teti, Pupa Pisani, Giampiero De Maria e Valerio Nataletti, un pool di pionieri, ragazzi e ragazze pieni di vita, intelligenze vive, cronisti e professionisti carichi di grandi passioni civili, e che hanno poi segnato con la propria presenza e la propria genialità il percorso futuro di tutta la storia della Rai calabrese. Per Marcello Walter Bruno è stata una vita piena di lavoro, e anche di grandi sacrifici personali. Con tutti loro ha continuato ad avere dei rapporti con l'aggiunta di altre persone che man mano arrivavano a

far crescere il gruppo di lavoro come: Carla Vertecchi, Ciccio Di Michele, Edoardo Marino, Mimmo Marchese, Bruno Castagna, Rosario Greco, Roberto De Napoli, eterni e indimenticabili suoi compagni di lavoro e di vita in Rai.

All'Unical Marcello Walter Bruno lascia il segno della sua immensa umanità e anche della sua alta specializzazione in materie modernissime ma abbastanza complesse come le teorie della comunicazione verbale e non verbale, la semiotica e la sociologia delle comunicazioni di massa, le tecnologie e i linguaggi della comunica-

zione audiovisiva, le teorie e le tecniche della pubblicità e della comunicazione politica, la narratologia e l'ermeneutica dei testi, la regia e la sceneggiatura cinematografica, l'etnografia dei media e le teorie della ricezione. Insomma è stato uno specialista a 360 gradi sul mondo della comunicazione

moderna, pioniere della Terza Rete della Rai, negli anni 70, quando le sedi regionali vi dicevo avviavano la prima fase della sperimentazione dei programmi regionali.

Marcello Walter Bruno, da programmist-regista di mamma Rai, sotto la guida dell'allora indimenticabile Capo Struttura dei Programmi Antonio Minasi, ha firmato la regia di decine di documentari diversi, che sono diventati poi la storia stessa della Calabria degli anni '80 e '90.

Un ricordo che si arricchisce di un'ampia bibliografia delle sue pubblicazioni e documentari prodotti





Ricordo di Walter Bruno / Bartucci

per mamma Rai che raccontavano la Calabria della ripresa culturale e della crescita sociale di quegli anni. Ha saputo raccontare il mondo della pubblicità, del marketing e della comunicazione istituzionale seguendo il suo grande maestro Umberto Eco, che accoglie con grande gioia nelle occasioni in cui venne a tenere due straordinarie lezioni all'Università della Calabria, nell'aula Magna Beniamino Andreatta, la prima il 6 maggio 2005 per parlare del significato ed interpretazione della bellezza.

«All'Università non si parla d'altro oggi - ha scritto sempre Pino Nano nel suo puntuale ricordo - del suo ruolo di capofila. Tutta la sua attività scientifica, muovendosi da un iniziale interesse prevalente per la semiotica testuale verso un'attenzione crescente alle interazioni fra media e società, si è realizzata in tre ambiti principali: la storia delle comunicazioni di massa e dell'industria audiovisiva; la elaborazione concettuale nell'ambito della sociologia della comunicazione; l'attività critica su prodotti testuali».

La sua partecipazione conferimento alla laurea "Honoris Causa" di Gianni Amelio. In questo racconto sull'operato di Marcello Walter Bruno, oltre che sottolineare il suo splendido rapporto con gli studenti spesso portato avanti fino alla presentazione dei lavori di tesi nelle sedute di laurea è d'obbligo ricordare la sua partecipazione alla commissione di laurea creata per conferire il 28 maggio 1996 la laurea "Honoris Causa" a Gianni Amelio in Dams.

Una seduta di laurea che si svolse alla presenza del Rettore, Giuseppe Frega, e del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franco Crispini; mentre la commissione era composta dal Presidente del corso di laurea in Dams, prof. Pier Augusto Bertacchini, con componenti i professori: Daniele Gambarara, Roberto De Gaetano, Marcello Walter Bruno.

La correlazione di Marcello Walter

Bruno ebbe come tema "Che tenete da guardare" entrando nel merito della produzione cinematografica di Gianni Amelio. Una domanda interpretata, convinto che questa è quella "che gli spettatori pongono ai mass media ed è la domanda che il regista pone agli spettatori". "Da una parte lo spettatore chiede e dall'altra è il regista a chiedere agli spettatori, anzi a ciascuno degli spettatori che stanno seduti in sala: che cosa vuoi vedere? Che cosa ti aspetti di vedere? Che tieni da guardare?".

Nella sua relazione parla della coscienza metalinguistica molto forte di Gianni Amelio e della coscienza

cisione di laureare Gianni Amelio - operano una scelta, dicono qualcosa sull'etica delle immagini nel momento in cui "premiare" un regista di cui è famosa la tensione etica. Se il cinema è la morte al lavoro, probabilmente quella che state guardando adesso è la morte che fa lo straordinario".

La sua morte in questo caso avendo avuto un rapporto di collaborazione all'Università per una intensa attività di comunicazione ed informazione istituzionale ce lo riporta in vita tra di noi in un intenso ricordo di opportuna straordinarietà per mettere in luce il dispiacere e il dolore di tutti quegli studenti che ne hanno segui-



Marcello Walter Bruno conferisce la laurea honoris causa al regista Gianni Amelio

contemporaneamente meta cinematografica e meta televisiva che si vedono in molti film di Gianni Amelio citandoli uno per uno. Riferendosi in particolare alla seduta del conferimento della laurea a Gianni Amelio in Dams, il correlatore Marcello Walter Bruno avviandosi verso la conclusione del suo intervento ebbe a dire: "Spero che quello di stamattina sia più che un puro rito o un evento mediologico: che sia un evento critico. Io credo che si consumi questa mattina, qui nell'Università della Calabria, un gesto non da accademici ma di critici cinematografici; i quali - con la de-

to i suoi corsi con stima, passione e tanto altro, come tutti coloro che lo hanno avuto come relatore delle tesi di laurea o di presenza nelle commissioni di laurea, i quali con rimpianto ne piangono la perdita e sono tanti. In questo caso la morte di Marcello ce lo ripresenta vivente a rinnovare a tutti noi l'obbligo che la vita è un fatto straordinario e che va vissuta in modo chiaro con sentimenti puri che non possono portare alla distruzione di una convivenza sociale e civile, ma di verità, comprensione e fratellanza in ogni dimensione. ●



CALABRIA
Domenica • **LIVE**

IL GIORNO DI NATUZZA LA DEDICAZIONE DELLA SUA CHIESA

di PINO NANO



Paravati 6 Agosto 2022. Giornata memorabile quella di oggi a Paravati. Ma come si fa a dire una cosa del genere se tu non c'eri?

È vero io non c'ero a Paravati, perché lontano fisicamente dalla Calabria migliaia di chilometri, ma la televisione, che è stata poi la mia vera vita, mi ha permesso di esserci, di vedere, di toccare con mano la tensione del popolo di Natuzza Evolo, di commuovermi e di partecipare agli applausi che più volte hanno risuonato all'interno e all'esterno di questa chiesa così bella, avvolgente, luminosa, con questo mosaico bellissimo alle spalle dell'altare, e di ritrovare e riconoscere anche tra la folla tantissimi vecchi amici del mio passato e del mio percorso professionale.

È la televisione insomma, che ancora una volta trasmette a chi fisicamente

La Chiesa di Natuzza Il “suo” miracolo di fede adesso è aperto al culto

di PINO NANO

non era in quella chiesa persino il profumo dell'incenso e dell'olio santo, che riportano le preghiere dell'uomo a Dio, e che il nuovo vescovo di Mileto sparge personalmente con le sue mani nella parte alta di una cripta salendo su una scala come mai ci era capitato di vedere prima per un uomo di Chiesa così illuminato come lui.

La parte più solenne è stato poi il mo-

mento della sua omelia. E qui, don Attilio supera se stesso.

Ci si aspettava un intervento scritto, immaginavamo che per non sbagliare nessun termine e nessun concetto della sua preghiera, data la solennità della cerimonia, lui avrebbe sacralizzato tutto su carta, e invece la diretta

► ► ►



La Chiesa di Natuzza / Nano

televisiva me lo rimanda quassù in montagna sotto una bufera di pioggia come un profeta moderno.

Parla a braccio il giovane vescovo, stringe tra le mani la base del microfono e racconta al popolo di Natuzza il perché lui stesso abbia scelto questo giorno, il sei agosto, per aprire al culto la grande Chiesa.

Quasi contemporaneamente a Roma, Papa Francesco conclude la preghiera del giorno ribadendo lo stesso concetto caro a don Attilio: «Essere discepoli di Gesù e camminare sulla via

certi, la casa dei poveri, la casa degli ultimi, la chiesa dei disperati, la chiesa di chi soffre, la chiesa di chi ha perso la speranza, la chiesa che sa finalmente accogliere i suoi figli dispersi, e che non manda via mai nessuno.

La Chiesa di Natuzza, vista da così lontano e in televisione è ancora più bella e più maestosa di quanto non lo sia in realtà.

Eccolo il vero “grande sogno” di Natuzza, finalmente realizzato.

Mi ricordo che quando lei mi parlava della sua Chiesa, lo ha fatto decine di volte, lo faceva con una meticolosità, una passione, e direi anche una os-

realizzare la vedrete anche voi”.

E io mi sentivo più piccolo che mai, come se lei leggesse dentro di me, e cogliesse per intero i miei dubbi il mio distacco la mia diffidenza di fondo, a volte anche la mia lontananza.

Intenso, commovente, quasi intimo, bellissimo, emblematico questo gesto della donazione che Pasquale Anastasi, il Presidente della Fondazione, riserva a don Attilio, consegnandogli le chiavi della basilica, sotto forma della riproduzione in scala del grande portone di bronzo.

Ma il vero momento magico di tutta la manifestazione di questo 6 agosto



della santità – dice il Papa – è anzitutto lasciarsi trasfigurare dalla potenza dell’amore di Dio».

Tutto questo don Attilio lo spiega con estrema dolcezza, lo fa con un garbo assoluto, con una forma di rispetto verso i fedeli a cui forse non eravamo più abituati, parla loro di Natuzza come se parlasse di una donna già santa, parla del rapporto tra Gesù e Natuzza come se fosse la cosa più naturale del mondo, parla della nuova chiesa come se la chiesa dovesse diventare, e con lui così sarà ne siamo

sessione che a volte alimentava dentro di me il dubbio di dover ascoltare “vere e proprie allucinazioni”, di avere a che fare con una donna di fede sì, ma visionaria e sognatrice. Ma lei capiva che aveva di fronte un miscredente, e insisteva con lo sbattermi addosso le sue certezze. Quello che a volte le mancava era la dolcezza, soprattutto quando doveva dirti quello che pensava.

“Aspetta e vedrai”, o meglio mi dava del voi, e mi diceva “Aspettate, la chiesa che la Madonna mi ha chiesto di

2022 rimane il momento in cui don Attilio fa il suo primo ingresso in basilica, afferrando le mani di bronzo scolpite sulla parte centrale del grande portone.

Da una parte la mano di Natuzza, e dall'altra la mano di Cristo, al centro don Attilio che spinge questa montagna di bronzo, finché la luce non illumina il grande altare all'interno della chiesa.

Dio mio, che emozione. Sembrava di





La Chiesa di Natuzza / Nano

rivedere Papa Wojtyla ormai stanco e scolpito dal dolore che spinge le porte del battistero per l'apertura del Giubileo.

La televisione, è vero, ti dà quello che stando lì in sala o sulla grande spianata di Paravati non avresti mai raccolto. Ti dà i dettagli delle mani di don Attilio che si aggrappano alle mani di bronzo scolpite sul portale di ingresso, immagine sublime, forte, un primo piano che rimarrà la vera "pagina storica" di questo 6 agosto a Paravati. Non so chi abbia scelto le letture che i conduttori hanno riproposto nel corso della diretta televisiva, ma non si poteva scegliere di meglio, con queste citazioni continue appropriate ed efficacissime di Sant'Agostino, dello stesso libro dell'Apocalisse, che ci spiegano fino in fondo il valore della simbologia, il mistero della fede e la forza degli insegnamenti che Natuzza nella sua miseria più infinita riusciva a dare anche ai grandi della terra.

E infine, l'immagine che più mi ha colpito e forse che più mi ha commosso. È l'arrivo sulla grande spianata di Villa Gioia del nuovo vescovo, don Attilio, circondato da centinaia di sacerdoti, almeno quattro vescovi intorno a lui, e tutto attorno una folla osannante. Il trionfo della fede, forse.

Bellissima anche l'immagine che mi



capita di rivedere in rete, questa volta era la diretta televisiva precedente, quando in Chiesa venne portata per la prima volta la statua della madonna che Natuzza aveva fatto realizzare esattamente per come lei diceva di averla avuta in visione.

In quella occasione si vede Attilio che abbraccia Pasquale, don Attilio Nostro il vescovo che abbraccia il Presidente della Fondazione Pasquale Anastasi, piangono insieme, perché per loro era quello il primo vero ingresso ufficiale nella nuova basilica. Anche in quella occasione la televisione ci riporta in maniera reale e palpabile l'emozione di quei momenti. È l'immagine altera rigorosa una-

Pasquale Anastasi, presidente della Fondazione, ha consegnato simbolicamente le chiavi della Chiesa a mons. Nostro

na e finalmente anche intima di una Chiesa moderna e più presente che mai.

La Basilica di Paravati aperta al culto?

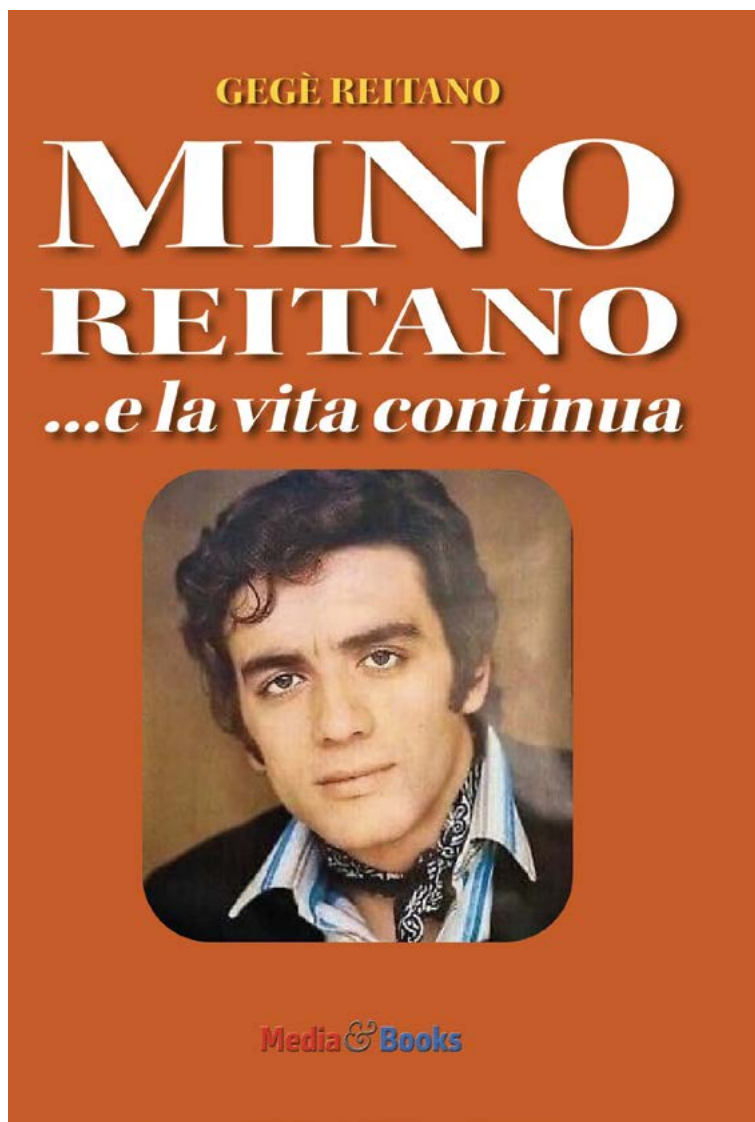
È questo il primo vero grande miracolo di Natuzza Evolo. Grazie don Attilio per aver favorito il coronamento di un sogno, che non era soltanto di Natuzza e del suo popolo ma credo di tutto il mondo cattolico che si è sempre storicamente stretto attorno a Natuzza Evolo.

Ecco perché Natuzza è già Santa. ●



Media & Books

edizioni



il nuovo libro di

Gegè
Reitano

Questo nuovo libro di Gegè Reitano riprende il racconto della storia di Mino Reitano e della sua straordinaria famiglia, con l'aggiunta di molte immagini inedite e ai più sconosciute. Una galleria di personaggi, ma anche grandi sconosciuti, con in comune l'affetto smisurato e l'amicizia per Mino. Si prova una grande suggestione sfogliando le pagine e scoprendo in foto ingiallite gli esordi di quello che sarebbe diventato un artista di fama internazionale, testimonial della Calabria nel mondo, ma soprattutto interprete genuino della canzone italiana, e quindi le immagini del successo e del sincero entusiasmo dei suoi tantissimi fans in ogni angolo della terra.

Un percorso artistico pieno di emozioni, di successi, di sofferenze, di entusiasmi, di vittorie, di sconfitte.

Media & Books

ISBN 9788889991848

amazon

320 pagg. a colori € 25,00

ordini e richieste: mediabooks.it@gmail.comMINO REITANO
e la vita continua

il suggestivo racconto illustrato della vita del grande Mino Reitano



LIBRI PER



L'ESTATE



Dopo vari successi editoriali, tra cui *Miracolo d'amore* e *Il cacciatore di meduse*, è in arrivo "La stanza di Adel", il nuovo romanzo di Ruggero Pegna, il produttore e promoter di grandi eventi musicali con l'altro volto di autore e scrittore: dalla poesia, alla satira, ai romanzi. Il suo nuovo emozionante e commovente racconto è pubblicato dalla Casa Editrice Santelli.

Ancora una volta, è la realtà a trasformarsi in romanzo. Dopo aver raccontato in *Miracolo d'Amore* la storia della sua improvvisa leucemia e della miracolosa guarigione, Pegna ha toccato il tema della pena di morte in *La penna di Donney* e quelli del razzismo e dell'integrazione nel bellissimo e toccante *Il cacciatore di meduse*, storia di un piccolo migrante somalo sbarcato con la madre a Lampedusa. Ora, con *La stanza di Adel* ha scelto di addentrarsi nel delicato e tormentato tema dell'adozione che si intreccia a quelli dell'essere genitori, della famiglia e dei figli, dell'esistenza stessa.

«L'adozione è un modo naturale come qualsiasi altro per essere genitori e figli», afferma l'autore, animato dal desiderio di trasmettere ancora una volta forti emozioni legate a storie vere, seppure trasformate in romanzo dalla sua penna assolutamente originale. «Non esiste un figlio adottato ma semplicemente un figlio. A volte la società tende a sottolineare una sorta di diversità nell'essere genitori e figli, arrivando quasi ad affermare che l'adozione o altre opportunità di creare una famiglia non siano naturali. Ma la realtà è ben diversa, l'amore supera ogni schema e convenzione».

La stanza di Adel è un romanzo da non perdere sia per chi ha vissuto e vive questa stupenda realtà, sia per chi volesse emozionarsi con l'avventura fantastica di una genitorialità piena raccontata con sensibilità, delicatezza e poesia.



un figlio finché, in un Istituto russo, incontra e adotta la piccola Adeliya di pochi mesi. Raggiunta la maggiore età, però, lei decide di tornare nella città natale, sostenendo di voler imparare la lingua. In realtà i genitori da sempre temevano che, prima o poi, Adeliya avrebbe desiderato cercare le sue vere origini e non si oppongono, consapevoli che si tratti di una prova d'amore da dover superare. Durante l'assenza, preso da sconforto e nostalgia, il padre s'impossessa della cameretta di Adel e comincia a ripercorrere la loro storia, a tratti come se fosse una favola: dal desiderio di avere un figlio fino alla lotta per

Non esiste un figlio adottato ma semplicemente un figlio

di **GIULIA D'ALBERTO**

Nel romanzo *La stanza di Adel*, un padre ripercorre la sua stessa vita tra paure, sogni, speranze e la sofferenza dovuta all'impossibilità di avere

un'adozione, tra burocrazia e timori, nell'inquieta e incerta attesa del suo ritorno.

Un libro capace di avvicinare il lettore ai sentimenti più forti e, forse, di contribuire a dipanare ogni dubbio sull'adozione e sulla necessità di snellire la burocrazia che la precede. Un romanzo avvincente e coinvolgente, dedicato a tutti i bambini in un momento di grande sofferenza in molti luoghi del mondo: «ai bambini che siamo stati, a quelli che verranno, a quelli abbandonati, vittime innocenti di guerre, violenze o abusi, a quelli indesiderati o mai nati...». ●



Ruggero Pegna

RUGGERO PEGNA
LA STANZA DI ADEL
Santelli Editore
ISBN 9788892928282



LIBRI PER



L'ESTATE



Quello di Antonella Ammendolia è un romanzo storico ambientato tra il 1877 e il 1920 in una cornice temporale che comprende l'Inchiesta Jacini sulle terribili condizioni delle campagne, l'Esposizione di Torino, i moti di Milano, il secondo e mortale attentato al Re e, molti anni dopo, l'esperienza dannunziana a Fiume.

Fil Rouge (Ed. Città del Sole - 2022), narra della storia di Giulia, imprigionata in una unione sbagliata con Claudio, un colonnello vetusto e manipolatore, e Valeriano, uno psichiatra anarchico individualista. Il loro iter sarà colmo di destrutturazioni e introspezioni, attraverso le quali i personaggi affronteranno tematiche scottanti come la parità di genere, l'indipendenza femminile, la capacità di autodeterminazione, la violenza di genere come fattore culturale. A Fiume, dopo la battaglia degli anarchici e socialisti durante i moti di Milano, verranno approfonditi diversi argomenti come l'istruzione gratuita, il divorzio, il diritto al salario minimo e diverse tematiche che si innestano nei nostri tempi. Giulia e Valeriano, come dice il titolo stesso, sono legati da un fitto filo che si annoda senza mai diventare groviglio, ma composta matassa impenetrabile, che comporrà l'ordito della narrazione.

«*Fil Rouge* nasce dalla voglia di cimentarsi in un genere diverso che è appunto quello del romanzo storico. Poiché secondo me è importante conoscere la storia ma farlo in una maniera anche più interessante, anche passionale, perché comunque all'interno del romanzo storico, un po' come ci insegnavano i romantici nell'Ottocento, la trama passionale e amorosa non solo di amore tra persone ma anche verso la Patria... È stata un'esperienza veramente particolare, anche perché all'interno del romanzo stesso vi sono più generi,



quello epistolare, quello poetico..." Racconta in un'intervista l'autrice.

Antonella Ammendolia, classe '92, è nata a Reggio Calabria. Dopo il diploma conseguito al liceo classico T. Campanella, ha intrapreso il suo percorso di studi universitari, dove è in procinto di conseguire la laurea in Giurisprudenza.

La sua passione per la scrittura e la poesia nasce fin dalla tenera età. Giovanissima inizia a pubblicare liriche sui quotidiani locali e partecipa con merito ai primi concorsi, come il "Premio di poesia Gilda Trisolini" (2006). Tra le diverse opere pubblicate occorre menzionare *Questo nostro eterno amarsi* (2013), *Toscana* (2018) e "1915" (2019). Per quest'ultima ope-

Quello storico Fil Rouge di Antonella Ammendolia

di **ANTONELLA POSTORINO**



Antonella Ammendolia

ra conquista il secondo posto al "XII premio internazionale di poesia Danilo Masini" e, nello stesso anno, si classifica prima con l'opera *Reghion* al "Premio di poesia Raffaele Mangano", indetto dall'Associazione La Rue di Rende (CS).

Dopo aver vissuto qualche anno in Toscana, è sempre rimasta ancorata alla sua terra, per la quale nutre un profondo attaccamento. È, inoltre, appassionata di storia contemporanea e sensibile alla tematica della violenza di genere. ●

ANTONELLA AMMENDOLIA
FIL ROUGE
Città del Sole Edizioni
ISBN 9788882382803

LIBRI PER L'ESTATE

Michele Drosi, giornalista e scrittore, in questo originale e interessante volume, si sofferma sul talento artistico dei suoi antenati, prendendo spunto dalle pagine culturali del *Corriere della Sera* di qualche anno fa, rintracciate durante il lockdown, nelle quali veniva esaltato il profilo artistico e le opere di un grande della scultura lignea del Veneto, Andrea Brustolon, che Honoré de Balzac aveva definito il Michelangelo del legno.

In quelle pagine risaltavano le immagini di alcune opere dell'artista di Belluno, una statua lignea dell'Addolorata che si trova nella chiesa dei Santi Rocco e Osvaldo di Dosoleto e l'Altare della Croce di San Valentino di Mareson, che poste a confronto con l'Addolorata del Santuario di Maria Santissima della Consolazione di Brognaturo e con il San Michele della chiesa di San Rocco di Girifalco, opere della bottega Drosi di Satriano, hanno messo in evidenza un'assonanza di stile, di colori, di raffinatezza, di sfumature che lasciano davvero senza parole.

Stimolato da questa scoperta, Michele Drosi si è cimentato in una approfondita ricerca proprio per esaltare il naturale e spontaneo collegamento tra artisti di epoche e di luoghi così differenti.

Il libro diventa una curiosa guida alla scultura lignea che in Calabria vanta una lunga tradizione, con nomi di grande prestigio.

Martedì 9 agosto, alle ore 21:30, nel cortile interno del Centro giovanile Don Bosco, a Satriano, si terrà un convegno promosso dall'Associazione "Carlo e Gaetano Filangieri", per la presentazione della pubblicazione "Dal veneto Brustolon ai Drosi di Calabria, l'arte della scultura lignea" di Michele Drosi.

All'incontro, coordinato dal gior-



nalista Pietro Melia, intervengono Mariella Battaglia, membro del Comitato scientifico dell'Associazione Filangieri, Aldo Costa, presidente dell'Accademia Belle Arti di Catanzaro, Giuseppe Mantella, restauratore di opere d'arte, Simona Vespari, storica dell'arte, Michele Drosi, presidente dell'Associazione Filangieri, Dalila Nesci, sottosegretario di Stato per il Sud. ●

MICHELE DROSI
DAL VENETO BRUSTOLON AI DROSI DI CALABRIA
Quaderni dell'Associazione
Carlo e Gaetano Filangieri

L'arte della scultura lignea dei Drosi di Calabria



Saluti da Palizzi. Cinquant'anni di paesaggi in cartolina (1930-1980) a cura di Ninni Panzera per le Edizioni La Zattera dell'Arte. È un volume appena pubblicato che contiene circa ottanta cartoline dai primi anni Trenta fino agli anni Ottanta, del paese del Reggino, edite da Domenico Panzera, padre del curatore, e alla cui memoria è dedicata la pubblicazione. Attraverso le cartoline è così possibile ripercorrere lo sviluppo

del paese, il verde che progressivamente si assottiglia e le case che ogni anno di più si dilatano, occupando sempre più spazio nella cartolina. Così un omaggio privato di un figlio al proprio padre, diventa una testimonianza pubblica del mutamento del paesaggio e della evoluzione urbanistica di un paese.

Il libro è in vendita al prezzo di € 15.00 e può essere trovato nelle edicole di Palizzi Marina oppure richiesto per mail a info@lazatteradellarte.it

Il ricavato delle vendite è destinato alle due Case di accoglienza di Palizzi: Casa Emmaus, una struttura che accoglie persone con difficoltà psichiche e "Casa Sebastiano Pezzimenti" dove vengono assistiti anziani soli o non autosufficienti. ●

Crostini misti alla calabrese

Piatto veloce per buffet all'aperto

Questa domenica voglio prepararvi dei crostini misti alla calabrese, un piatto freddo e veloce da preparare per una cena con amici o per un buffet all'aperto. Si tratta di una ricetta semplice ma molto gustosa e nutriente.

Prima vi propongo una versione tutta calabrese poi vi dò degli spunti per avere anche altre idee gustose così da realizzare un bell'aperitivo in terrazza con gli amici.

Ma adesso prepariamo insieme questi fantastici crostini gustosi e particolari

PREPARAZIONE

Prendete i crostini abbastanza friabili e mettete sopra prima un filo di olio extravergine di oliva e un po' di sale e pepe nero.

A questo punto, inserite prima la sardella, poi il paté di funghi misti, le olive verdi schiacciate e infine un pomodoro secco, così da formare anche i tre strati di colore.

La ricetta è pronta per essere portata a tavola ed essere gustata.

Ci sono anche altri modi per condirli, per esempio un bel pesto freddo di peperoni con sopra delle melanzane fritte a cubetti. Vi starete domandando come fare il pesto freddo di peperoni. Semplicissimo. Iniziamo pulendo per bene i peperoni e privandoli dei semi interni. Poi li taglio a falde di media grandezza e via in un bicchiere per mixer ad immersione, inserisco i pinoli, il formaggio grattugiato e aggiustare di sale e pepe. Un po' d'olio per iniziare a frullare e poi ancora olio a filo così da regolare la densità.

Ecco pronto il pesto da spalmare sul



crostino. Solo una raccomandazione non spalmatene molto poiché il peperone crudo si ci mette un po' a digerire, io infatti abbondando con le melanzane.

Oppure con una crema fredda di zucchine e sopra dei gamberi appena scottati o a tartare, questa per esempio la preferisco molto. Facile preparare la crema fredda di zucchine: prendiamo un bicchiere per mixer ad immersione ed inseriamo le zucchine, un po' di cipolla rossa di Tropea, sale e pepe.

Inseriamo un po' d'olio e poi a filo così da regolare la densità, eccola pronta per essere spalmata sul crostino.

Oppure con della rucola in due consistenze abbinata alle noci. Come fare la rucola? Semplice: metà la frulliamo in un mixer con un po' d'olio e del parmigiano e aggiustiamo di sale e pepe. L'altra metà la condiamo con un filo

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



d'olio e sempre sale e pepe. Prendiamo il nostro crostino spalmiamo prima la crema di rucola, poi mettiamo quella all'insalata ed in fine le noci sguusciate. Infine zucchine e menta, iniziamo tritando finemente l'aglio e inseriamo all'interno di una ciotola. Poi grattugiamo con l'aiuto di una grattugia a maglia fine le nostre zucchine e inseriamo nella ciotola. Poi inseriamo all'interno le foglioline di menta spezzettate a mano. Condiamo il tutto con olio, sale e pepe, lasciamo riposare per almeno 30 minuti, così da far perdere un po' di acqua in eccesso alle zucchine. Prendiamo il crostino mettiamo sopra le nostre zucchine condite, una fogliolina di menta e sentirete che spettacolo.

GOCCE DI VINO

Io abbinerei un vino un po' frizzante ma rosato, così da equilibrare i sapori. Un buon abbinamento è quello con il Terre Lontane. Mi raccomando servito bello fresco. Perfetto per un bel aperitivo d'estate. ●

instagram <https://www.instagram.com/chefpiero cantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

CALABRIA
Domenica • **LIVE**



SCARICA DA QUI
LO SPECIALE NATUZZA
DI CALABRIA.LIVE

IL GIORNO DI NATUZZA

LA DEDICAZIONE DELLA SUA CHIESA